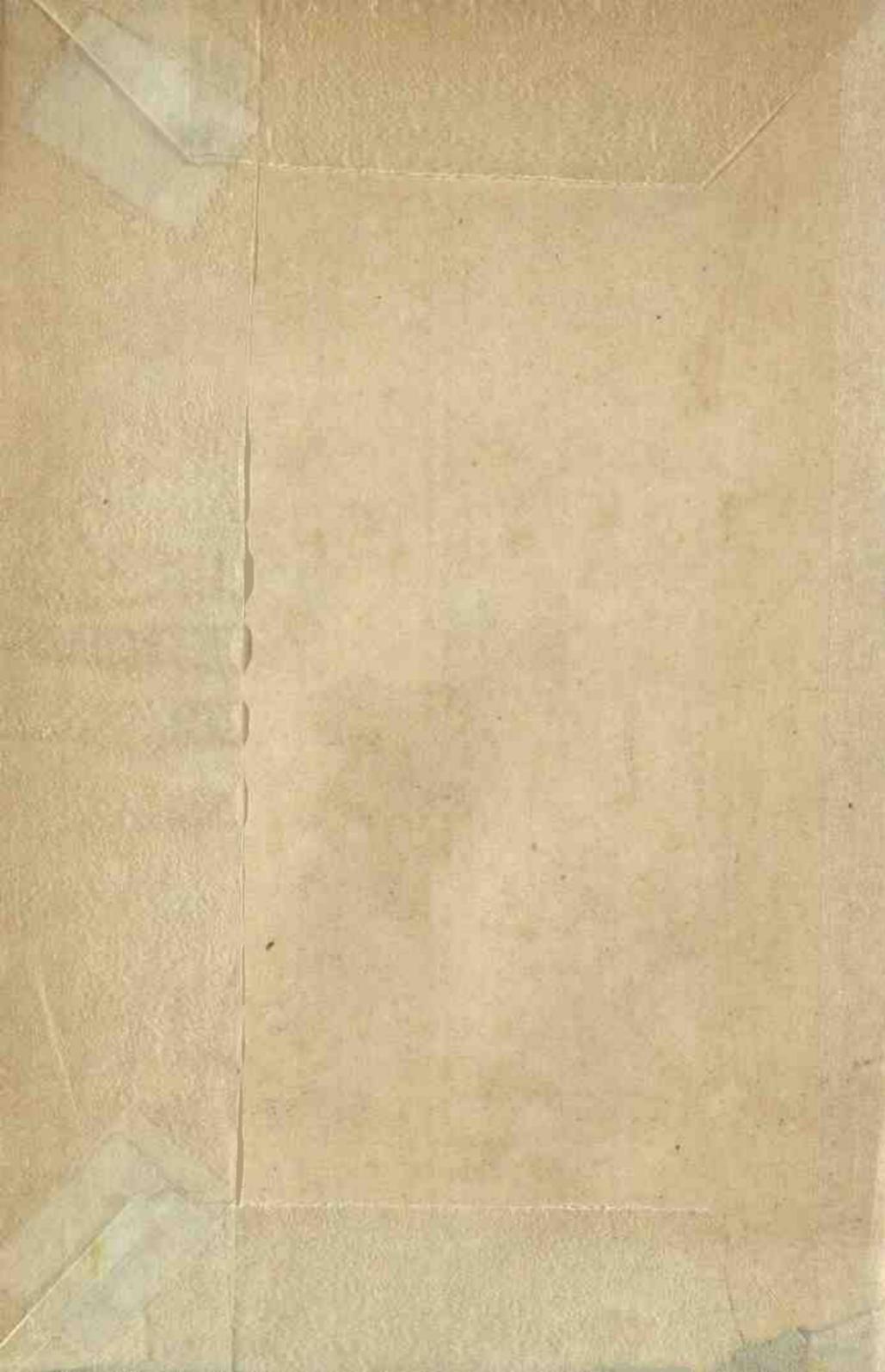


MOMUS



IL  
ROMANZO  
DI UN  
FANCIULLO  
POVERO

R. CARABBA  
EDITORE  
LANCIANO



Rosso l'v. Ri. ard e

IL ROMANZO D'UN FANCIULLO POVERO

1121

FONDAZIONE A. COLONNETTA  
INGRESSO N. 3472

VAR) 1402

M O M U S



# IL ROMANZO D' UN FANCIULLO POVERO

*« Io parlo al core »*



LANCIANO

R. CARABBA, EDITORE

1915

—————  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
—————

*Le copie non firmate dall' autore sono dichiarate contraffatte.*

*ms omu*

—————  
Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba

*Riccardo Rossotti*

AD  
ANNIBALE TONA  
AFFETTUOSAMENTE



## AI LETTORI

*Figliuoli miei, non romanzo avrei dovuto intitolare questo libro, ma memorie d' un povero fanciullo, giacchè queste mie umili pagine non sono altro che l' esatto racconto della mia vita.*

*Sono pagine vissute, scritte su appunti tracciati nella mia giovinezza. Ora che son vecchio ho riletto quelle pagine, le ho corrette, studiandomi però di non alterarne il pensiero, e per dar loro più sapore di verità ho aggiunto le date.*

*Non crediate, dunque, che abbia voluto pretendere di far scrivere un fanciullo di nove anni: è la sua storia; ecco tutto.*

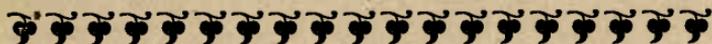
*Storia che se non avrà il merito di attrarre irresistibilmente l' attenzione del lettore, avrà quello di esser vera. E non mi sembra, questo pregio, da buttar d' un canto, oggi che i nostri libri non sono che parto di fantasia.*

*Leggetemi, dunque, con attenzione e con affetto e son sicuro che diverrete più savi e più buoni.*

*Un po' di cuore non fa male.*

*Vostro per la vita*

**COSINO.**



## PARTE I

27 gennaio 18...

Mi chiamo Renato, ma per quanto torni con la mente ai giorni più lontani non mi ricordo mai d'essere stato chiamato così: per tutti non sono che *Cosino*.

Dei primissimi anni dell'infanzia (ed è naturale), non ho più nessun ricordo, soltanto a volte, se chiudo gli occhi e fisso con insistenza la mente, mi par di rivedere un'immagine di donna dalla fisionomia dolce e buona; certo mia madre.

Il mio cuore me lo dice: i miei occhi non ricordano d'averla vista mai, chè rimasi orfano a meno di due anni, ma il mio cuore non può ingannarsi.

Sei tu, mamma mia, che mi sorridi mestamente, qui innanzi agli occhi miei socchiusi: nella mia vita avventurosa tante e

tante volte m'è comparso il tuo caro sembiante; non m'hai dunque del tutto abbandonato e dal cielo mi guardi e vegli su me.

La nebbia che ricopre i primi anni della mia vita comincia a diradarsi verso i quattro anni, ma son barlumi, come di cose sognate e non vissute.

Mi ricordo d'un cane bianco bianco che dormiva insieme con me nella povera cuccetta; d'un cavadenti che un giorno si fermò nella piazzetta del villaggio; d'uno splendido cavallo a dondolo del figliuolo del sindaco, e d'un solenne scapaccione avuto da non so chi per aver mangiate senza permesso (meno quello dello stomaco) delle pasticche di zucchero.

Da questa epoca salto sino agli otto anni: qui la nebbia è del tutto diradata, il velo si è sollevato e rivedo tutte tutte le cose, le persone che allora mi circondavano, come se le avessi ora qui davanti.

Non so chi mi ci avesse messo, ma io mi trovavo allora nella bottega di *mastro Bussola*, un omaccione tutto buzzo e tutto naso, venditore e bevitore di liquori.

Nella sua gargotta, al « Cuore sanguinante » facevan ritrovo tutti gli sfaccendati: tra l'acre fumo delle pipe che ammorbava quel-

l'aria, già satura di vizio, apparivano facce pallide di ladri, ceffi di banditi, occhi rimbambiti di alcoolisti.

Ma io allora poco badavo a queste cose: correvo da tavolo a tavolo per portare i bicchierini d'acquavite o di zozza che dal banco mi riempiva il mio padrone: unico



... scivolai e frantumai ogni cosa.

pensiero, unica preoccupazione, non versare il liquore, non rompere un bicchierino.

Una volta, mi ricordo anche il giorno (il 25 gennaio), mentre su di un sudicio vassoio portavo ad una combriccola di giuocatori cinque bicchierini, scivolai nei miei grossi zoccoli ferrati e frantumai ogni cosa. Mastro

Bussola mi lanciò un'occhiata di fuoco, ma tanto per non compromettere il *nome* della sua bottega tacque e mostrò agli avventori di sorridermi. La sera però, mentre mi rintanavo nel sottoscala nel mio lurido lettuccio e mentre stavo per chiudere al sonno gli occhi mi comparve d'innanzi la faccia avvinazzata del mio padrone. Rideva, ma di un riso schifoso e spaventevole.

— Ah ah! — sghignazzò. — Il mio piccino rompe i bicchieri del suo *papà*. Ebbene — e qui dette in uno scoppio di risa — io... gli romperò le ossa. —

Supplicai: la frusta sibilò in aria. Urlai, cercai di fuggire. L'aguzzino mi rattenne, mi soffocò e non ristette fin quando rimasi svenuto e sanguinante sul misero giaciglio.

Quando rinvenni era ancor buio: un silenzio di tomba regnava nella casa.

Stetti un po' pensieroso, indeciso, titubante, un'idea mi mulinava nel cervello, poi mi alzai risoluto sulle mie povere gambine tutte livide e sangue, aprii l'uscio, presi gli zoccoli (non me l'infilai per non far rumore) e scesi sulla strada.

Era una nottata d'inverno: la neve calava turbinando: non ci si scorgeva a un passo.

Ebbi come il pensiero di tornare indietro,

ma mi sembrò in quella di veder la faccia ributtante del mio carnefice; m'infilai allora i miei zoccoli e, guazzando nella neve, sparii per le stradicciuole del paese.

Pochi momenti dopo ero in piena campagna.

Dio quale freddo! Le mie mani sembravano di gelo e la neve che m'entrava negli zoccoli aveva intormentito, addormentato i miei piedi.

Pure, senza avere cognizione del dove andassi, seguitavo ad avanzare.

Che cosa me ne importava del freddo: preferivo morire congelato, piuttosto che sotto i colpi del mio aguzzino.

Avanti! avanti!

E per ore e ore seguitai a camminare, (su nel cielo s'affacciavano le prime luci livide dell'alba) e già speravo d'esser fuor di pericolo e lontano lontano dagli artigli di mastro Bussola quando improvvisamente sentii mancarmi il terreno e sprofondai nella neve.

Nello stesso istante, sebbene le orecchie mi si fossero empite di ghiaccio, mi parve d'udire una feroce sghignazzata.

Mi dibattevo intanto per sollevarmi dal fossato nel quale inavvedutamente ero ca-

duto, ma inutilmente, e forse sarei finito col soffocare quando provai come l' impressione che mi staccassero il cuoio capelluto. Fui sollevato, respirai, aprii gli occhi e mi trovai sospeso come una marionetta innanzi alla faccia del mio persecutore.

— Bravo *Cosino!* — mi disse gettandomi una fiatata d'acquavite in volto — cerchi dunque di lasciare il tuo *babbo*. Ah ah! Gli metteremo *poi* giudizio a questo ingrato — e ridacchiando l'omaccio prese la corsa verso il paese.

Un momento dopo, sebbene mi dibattessi e urlassi a gola spiegata, ero ricacciato nella mia tana.

Ricominciava dunque per me quella vita d'inferno?

Ma fosse bastato almeno!

Poco dopo riappariva la belva umana: teneva qualcosa tra le mani.

Mi ha rovesciato d'un colpo e mentre io urlavo, d'un subito, con un lampo di soddisfazione negli occhi sanguigni, mi ha afferrato con un paio di tanaglie un dente e me lo ha strappato.

— E ciò accadrà ogni volta che proverai a fuggire. —

Son venuto quasi meno dal dolore, ma

poi, quando non ho avuto più nè lagrime, nè singhiozzi, quando sono stato costretto a tornare giù in bottega a servire gli avventori, quando presso la vetrina ho veduto fra le mie labbra quella finestrucchia nera nera tra il bianciar dei denti, ho sentito salir su su dal mio cuore un non so che di sdegno e di ribellione ed ho giurato di fuggire. Fuggire ad ogni costo: ne andasse della vita.

*30 gennaio.*

Son fuggito!

Finalmente son libero come gli uccellini che tutti raggomitolati pel freddo sento cinguettare presso i pagliai.

Ho preso l'occasione, mentre mastro Busola stava giuocando a carte, per prendere il volo.

Ho corso tanto tanto.

Il mio villaggio non si vede più: soltanto laggiù, dietro quel gruppo di faggi, appare la bianca punta del campanile.

Non ho un soldo, non ho un cantuccio di pane, ma son libero.

Troverò bene chi si moverà a compassione d' un povero figliuolo.

Intanto questa notte, non trovando di

meglio, ho dormito dentro il forno d'un deserto cascinale.

Ho sognato d' avere le ali ai piedi e di volare, volare; volare tanto lontano.

*31 gennaio.*

Sebbene mastro Bussola non mi tenesse ad impinguare, pure non avevo mai veramente provato che cosa fosse fame.

Ora incomincio a sentirne i primi grampi. Son due giorni che non mangio.

Mi sono avvicinato questa mattina a un casolare: mi hanno aizzato i cani.

Ho tirato il campanello d'una villetta presso la strada maestra: un servitore, tutto oro e galloni, mi ha gridato dietro che se riprovassi ad avvicinarmi mi avrebbe fatto arrestare come vagabondo.

Eppure io non ho fatto male ad alcuno e sento tanto tanto affetto qui nel cuore.

Ho provato a masticare delle erbuze trovate tra la siepe: mi è sembrato di sentirmi meglio, più in forze. Ma per poco.

Sento ora più veementi gli stiracchiamenti dello stomaco: mi fischiano le orecchie e mi s'annebbia la vista.

Oh un pezzo di pane!

È notte.

Son passato innanzi ad una casa colonica, mi sono avvicinato ed ho spinto lo sguardo nella stanza a pianterreno.

V'era un bel fuoco che illuminava la scena: una scena di calma e di felicità da innamorare.

Intorno ad un tavolo, presso a larghe scodelle di minestra fumante, stavano un contadino ed una donna: l'uomo sorrideva beato e la massaia offriva il suo seno ricolmo ad un bimbo.

Ho bussato. Di certo coloro m'avrebbero offerto un briciolo di pane.

D'un subito però, al mio colpo, l'uomo si è rabbuiato in viso, la contadina ha mandato un urlo e s'è stretta al petto la creaturina, e rivolto a suo marito:

— Non andare — ha gridato — lo sai bene che giran da queste parti dei fuorusciti. —

L'uomo per tutta risposta s'è avvicinato alla parete e ne ha staccato il fucile...

Io sono fuggito.

Son dunque maledetto?

... Quanto è durata la mia corsa? Non so!

D'un tratto però ho sentito mancarmi le forze, ho veduto tutto intorno danzarmi in una ridda fantastica e son caduto.

2 febbraio.

Quando riaprii gli occhi mi trovai sotto una misera tenda formata di pelli, circondato da uomini dal viso bronzino, dai capelli ispidi e ricciuti: parlavano una lingua per me sconosciuta, una lingua aspra e gutturale. Appena però s'accorsero che ero ritornato in me uno di loro mi si avvicinò, mi fece ingollare, da una zucca a mo' di fiaschetta, alcuni sorsi d'un liquore che mi bruciava il palato, e mostrando una bocca larga e sdentata:

— *Pravo* piccino, non *morire* più per questa volta. —

E non morii davvero: dopo poco potevo divorare un'odorosa zuppa all'aglio e ritornavo completamente in forze.

Seppi allora dalla parola di quei sconosciuti, e compresi poi da me, che ero stato raccolto, svenuto di sulla strada, da una compagnia di zingari.

Erano in cinque: il capo della piccola tribù Zimta, una faccia da far segnare un cristiano a un miglio di distanza, Mirko, Uirko, Betel e Fatma suoi figliuoli: i primi due, giovani forti e robusti, che esercitavano il mestiere di calderai, l'ultima una giovane dagli occhi

felini e dalla chioma selvaggia che predicava la buona ventura e che s'incaricava del mangiare. A questi si aggiungeva un vecchio orsacchiotto e la famiglia era completa.

Privo d'aiuto, solo solo al mondo, non maledii certo la sorte che, dopo tutto, mi aveva fatto trovare delle persone che mi



... aiutavo con il tamburello, a far ballare il dondolante orso ...

davano un boccone da mangiare: dopo poco tempo avevo preso le loro abitudini e forse un po' anche il loro aspetto.

Avevo anche io i capelli ricciuti e aggrovigliati, ero coperto anch'io di luridi e sbrandellati cenci, e quando per le piazze dei villaggi aiutavo anche io, con il tamburello, a far ballare il dondolante orso dovevo

certo sembrare della medesima razza zingaresca.

Nè mi dispiaceva: avevo anzi preso un certo piacere a quella vita randagia, e solo a volte, quando giù in fondo alla strada comparivano le prime casupole d'un borgo, guardavo con attenzione se la punta del campanile s'assomigliasse a quella del mio paesello, e ripensavo allora a mastro Bussola: il suo fantasma mi perseguitava, e istintivamente ponevo la punta del mio indice nella finestrucchia che mi s'apriva tra i denti.

Sebbene piccino però e sebbene in me non fosse nata l'idea del male, viaggiando con la *mia famiglia*, m'accorsi che oltre a dar spettacoli di ballo con l'orso, oltre al predire la fortuna, oltre all'accomodare vecchi caldai e paiuoli, i *miei* zingari s'esercitavano anche, quando si presentava loro l'occasione, nel rubare. Fatma aveva un'abilità sorprendente nel vuotare, tra un sorriso e l'altro, le tasche agl'imbambolati contadini: gli uomini non si *abbassavano* a tanto. Quelli erano giuochetti da bimbe.

Loro scavalcavano le basse finestre dei cascinali, forzavano i vecchi mobili e facevano man bassa su tutto ciò che loro capitava.

Inorridii a questa scoperta. E sebbene io non avessi fino ad allora preso parte ai loro furti, pure un interno rimorso, una continua paura, come se fossi io il ladro, mi avvinse e non potevo fissare un gendarme o una guardia qualunque senza che un senso di paura non m'invadesse tutto.

Divenni serio serio e non parlai quasi più: la notte sogni spaventevoli mi facevan balzare dal mio lettuccio:

— Le guardie, le guardie! — gridavo.

I miei compagni s'accorsero certo di questo mio cambiamento, e Fatma, forse per rallegrarmi, col consenso del vecchio Zimta, mi regalò un piccolo anellino d'oro.

Me l'infilai di mala voglia e guardandolo mi sembrò intriso di sangue.

Quell'anello mi bruciava!

27 febbraio.

Sono un selvaggio!

Sono irriconoscibile! Mando anch'io grida rauche come i miei compagni: non mi distingue più da loro che una lieve differenza nell'incarnato.

Ho imparato anch'io a ballare, accomodo anch'io vecchi caldai ed... ho fatto amicizia col mio orso: il traballante *Gigio*.

Gli faccio fare ogni specie di sgambetti e di pirolette.

Povera bestia, a volte è più buona dei miei padroni: mi fa pena quando Mirko e Betel gli fanno sanguinare con la morsa il naso. In quei momenti gli occhi di *Gigio* mandan fiamme, e scommetto che se potesse soffocherebbe tra le sue potenti zampe i suoi crudeli guardiani.

L'altro giorno, in un momento di furore, il grosso bestione si gettò su Betel e con le unghiacce gli squarciò il viso: ci lanciammo tutti sull'orso inferocito e ce ne volle per togliergli di sotto il malcapitato.

Fortunatamente Betel se la caverà con poco; ma l'orso? Gli danno ora pochissimo da mangiare (lo voglion tener giù coi digiuni) e tutte le sere, quando siamo attendati in campagna, Zimta si *diverte* a bruciargli con un ferro rovente le zampe. Gli altri guardano sorridenti e Fatma canta.

*Gigio* manda terribili grugniti: la finirà male di certo.

28, *febbraio, sera.*

Se avessi dovuto raccontarlo allora me ne sarei certo vergognato: ora no; sento che non fu mia la colpa. Ho promesso poi

di dir tutto tutto della mia misera vita e manterrò la promessa a costo di doventar per voi odioso e ripugnante.

Sì, lo confesso: ier sera ero ubriaco.

Quel demone di Zimta, dopo avermi fatto mangiare del montone arrosto, mi ha riempito un bicchiere d'un liquido giallastro.

Era buono, ma bruciava il petto. Su me, così piccino e gracile, quel liquore d'inferno, mentre gli altri lo scolavano a garganella, ha fatto un terribile effetto.

Ho cominciato a ridere senza sapere il perchè, ed una voglia matta di chiacchierare mi ha stuzzicato la lingua.

Che cosa ho detto? Non so.

Mi ricordo soltanto che gli zingari intorno a me ridevano e che Zimta all'ultimo, accarezzandomi, mi ha detto:

— Bravo *taliano*, se mi prometti di rubare, e di te non avranno sospetto, sei piccino e innocente, se me lo prometti ti darò tutte le sere un bicchiere di questo rosolio. —

Io l'ho fissato, e cominciando a ballare:

— Sì sì, mio vecchio Zimta — ho gridato — ruberò, ruberò — e sono scoppiato in una grossa risata.

. . . . .

... Quando mi son destato avevo la testa pesante e la bocca amara.

Ho ripensato alla sera innanzi, alla mia vergogna, alla mia promessa ed ho pianto.

10 marzo.

Che scena! Campassi cent'anni non potrei certo dimenticarla.

Quel che temevo è accaduto.

Questa notte (una nottaccia d'inferno; il vento soffiava tra gli alberi del bosco come un'anima dannata) siamo stati destati all'improvviso da un grido straziante d'angoscia.

Dio!

Alla luce rossastra d'una fiaccola resinosa abbiamo scorto l'inferocito *Gigio* che strin-geva tra le sue zampe il misero Betel.

Ci siam tutti gettati sulla bestiaccia per liberare il povero giovane che rantolava; Zimta tempestava di colpi di pugnale l'orsacchiotto, Mirko lo aveva afferrato pel muso e tirava disperatamente, Fatma sollevava le braccia al cielo urlando, io piangeva.

Tutto è stato inutile. *Gigio* non ha voluto lasciare la sua preda. Ha resistito sino all'ultimo; solo quando con un'ultima pu-

gualata (sprizzava sangue da ogni parte) è rotolato a terra allora ha spalancato le sue zampe ed ha lasciato sul terreno il corpo esanime di Betel.

Ci siamo avvicinati a lui. Era morto.

Fatma è scoppiata in singhiozzi: Mirko e Zimta sono scesi tranquillamente in un vicino fossato per lavarsi dal sangue che li lordava.

.... È l'alba! Ho girato per i campi in cerca di fiori; ho trovato delle mammolette; ne ho ricoperto il cadavere dello zingaro.

Povero Betel!

Ritornando non ho trovato più nè Zimta, nè Mirko, nè il corpo di *Gigio*: ne ho domandato a Fatma e mi ha detto che s'erano allontanati per togliergli la pelliccia.

Infatti, dopo poche ore, ho veduto tornare i due uomini: Mirko portava sulle spalle, in atto di trionfo, la spoglia dell'orso. I due zingari erano molto allegri, e parlando con Fatma hanno indicato un punto lontano, laggiù verso la macchia, poi Zimta rivolgendosi a me:

— Ti metteremo a prova! — ha detto ridendo.

Io non ho capito un gran che, ma un sinistro presentimento mi ha invaso l'anima.

*11 marzo.*

Betel è stato oggi sepolto in un piccolo cimitero di villaggio.

Quando l'ho veduto sparire nella fossa ed ho sentito il funebre tonfo delle palate di terra ho provato una gran commozione qui nel cuore e non ho saputo rattenere le lagrime.

*12 marzo.*

Ho capito finalmente perchè i miei compagni si mostrano così contenti.

Son due giorni che si muta accampamento, ma si resta sempre intorno ad una elegante villa al principio d'una fitta pineta.

Si prepara certo qualche grande avvenimento: Zimta parla continuamente nel suo incomprensibile dialetto a' suoi degni figli.

Fatma ha girato tutto quest'oggi intorno alla palazzina: è tornata cantarellando. Zimta e Mirko hanno parlato lungamente con lei: gli occhi brillavano loro d'avidità.

... È notte.

Zimta e Mirko, mentre la fanciulla sta preparando un'abbondante zuppa, mi fanno una quantità di complimenti, ed il vecchio mi offre un bel bicchiere di liquore.

Dio! mi sento invaso da un gran timore: certo quei furfanti si voglion servire di me. Posso io d'altronde ribellarmi?

Ah potessi fuggire!

— Senti, *piccioncino mio* — mi dice Zimta — tu ci aiuterai ed avrai un bel vestito con pagliuzze dorate, avrai denari, mangerai bene, ma devi ubbidirmi.

— Sì — ho risposto con un tremito nella voce.

— Già, anche se tu non ubbidissi, lo dovrei fare per forza: ti brucerei col ferro rovente, come facevo col mio amico *Gigio*. —

A quell'annunzio sono scoppiato in singhiozzi, ma Mirko mi ha battuto amichevolmente sulla spalla, e:

— Non vedi che scherza, il mio babbo — ha detto. — Tu ubbidirai e non t'accadrà nulla.

— Ma che cosa devo far dunque? — ho chiesto tremando.

— Lo vedrai e lo saprai a suo tempo. Intanto mangia e specialmente bevi. —

Ho cercato di sorridere, ma le lagrime mi bruciavano le palpebre, e mentre i due uomini si erano sollevati per aiutare a portare le vivande a Fatma, con mossa rapida ho gettato il bicchiere a terra.

Non voglio ubriacarmi: voglio comprendere ciò che mi aspetta.

. . . . .  
... Sarà la mezzanotte: ci avviciniamo cautamente alla palazzina addormentata.

Tutto tace.

Zimta si accosta al cancello, e tolto di tasca un mazzo di grimaldelli, fa scattare la molla della serratura.

Siamo entrati nel giardino: il mio cuore par che voglia scoppiarmi nel petto.

Ho paura e non so di che.

D' un tratto i due uomini s' accoccolano tra le aiuole ed io, tenuto per mano da Fatma che procede con mosse feline, giro intorno alla casa.

La fanciulla s' avvicina ad un vetro d' una finestra a pianterreno, un qualcosa luccica tra le mani ed il vetro è tagliato.

— A te — mi dice allora all' orecchio — passa da quel foro; io non c' entrerei; ti troverai in una camera, va in fondo al corridoio ed apri la porta. Da te dipende la riuscita: va o altrimenti... —

Non so quel che mi sia passato per la mente in quel momento: avrei voluto fuggire, avrei voluto piangere, urlare, chiamare aiuto.

Non so! Certo doventavo matto, certo il timore di essere martoriato da' miei compagni passò nell' animo mio.... Non so! Non so! La mente mia si perde.

Mi sentii sollevare da Fatma, non ebbi la forza di ribellarmi: subivo il suo volere. Scivolai (ero così mingherlino) dall' apertura del vetro giù nel buio della stanza.

Non vedevo nulla: gli occhi mi sembrava che mandassero scintille. Rimasi per un istante come fuor di me, poi venne a me una voce che diceva:

— Va... Va. —

Era Fatma.

Camminai strisciando alla parete, giunsi in fondo ad una specie di piccolo corridoio, con mano tremante strisciai su d' un uscio e aprii.

Fatma mi fu d' innanzi, tolse di sotto il grembio una lanterna cieca, e:

— Bravo — mi disse — aspettami qui: tra poco sarò di ritorno — e a piedi nudi sparì nell' interno della casa.

Quanto stette lontana da me? mi sembrò una eternità.

Fuori, nel giardino, era un silenzio di paradiso.

D' un tratto sentii sul mio capo come il

passo precipitoso d'una persona, poi, quasi nel medesimo istante, vidi in fondo al corridoio apparire la zingara.

Era carica di roba.

— Tieni — mi disse avvicinandosi — tieni questa, mi cascano i gioielli a me... —

Aprii istintivamente le mani e ricevevi tra le braccia un non so che di caldo, palpitante...

Che era? non ebbi il tempo di vederlo.

Nello stesso istante un urlo acutissimo ridestò la casa.

— Siamo scoperti... siamo scoperti — gridò Fatma, e precedendomi fuggì all'aperto.

Che accadde?

Per quanto mi fissi su con la mente non ricordo bene.

So che vidi, così in barlume, tra gli alberi, sparire i tre zingari, carichi di rapina; so che io mi sentii come inondato da una forza sovranaturale e che, mentre un colpo d'arma da fuoco rimbombava su dall'alto delle finestre, io prendevo, col mio fardello, la campagna.

Correvo furiosamente, instancabilmente. La paura mi aveva vinto: se mi avessero trovato con la refurtiva m'avrebbero arrestato. Ma perchè dunque non gettavo via quell'involto? O perchè non ci avevo pensato prima?

Aprii le mani per lasciar cadere il corpo del reato, quando un gemito uscì dal bianco fardello! Mi fermai di colpo, meravigliato, e al candor della luna che scendeva di tra gli alberi, sollevando i lini, scorsi un viso d'angelo.

Era un amore di bimba!

*13 marzo.*

È sorto il sole.

Le prime luci violette illuminano le alte cime degli alberi.

Sono stanco; sono sfinito dalla commozione.

Mi son seduto sul greto d'un piccolo torrente e ho posato la mia *piccina* sulle mie ginocchia e son rimasto per tanto, tanto tempo a fissarla in volto.

Dorme, povero angioletto, dorme sereno come sulle braccia della sua mammina!

Oh la sua mamma! Quale strazio, mio Dio!

Mi è venuto subito in mente di tornare laggiù al solitario villino, di gettarmi in ginocchio, di chieder perdono e riconsegnare la misera bimba.

È stato un lampo però! Ho pensato che mi avrebbero fatto arrestare come ladro, che la prigione mi avrebbe spalancate le porte.

— Oh no... no, giammai! — ho esclamato

ad alta voce. E sono stato forse io che l'ho rapita?

Il mio cuore però non si è calmato a questo ragionamento: ho paura, ho paura. Ed io che prima desideravo fuggire dai miei compagni temo ora questa solitudine. Ho paura, ho paura.

Ho depresso la bimba all'ombra d'un faggio e mi son dato a gridare disperatamente:

— Zimta! Fatma! Mirkoooo!! —

M'ha risposto il pianto della mia *sorellina!*

*Ancora il 13 marzo!*

Ho camminato tutto il giorno, sempre instancabilmente, eternamente. La mia *pupa* piange: ha certo fame: e che cosa posso mai darle io?

Trovassi almeno una casa! Dirò che è la mia sorella questa, che siamo orfanelli, che ci hanno cacciati via di casa, che... Dirò tante tante cose: l'importante è che cerchi del latte.

Che campagna maledetta questa! Tutto è solitudine e quiete: non una casa, non una persona! Si direbbe un'immensa maremma.

Avanti, avanti però: comparirà finalmente il comignolo di qualche casolare.

Avanti, avanti!

Sento le gambe che mi si piegano.

Ma che fa! Devo giungere ormai a salvare la mia bimba, poi anche se dopo morirò non m'importa.

E cammino, cammino...

Ecco è notte, le ombre scendono giù dai colli. Oh mio Dio, non troverò dunque un asilo per questa misera creaturina, non c'è dunque nessuno che mi aiuti?...

Ah! una casa... una casa... Vedo un cammino che fuma: ah! ci sei tu, sì, o divina Provvidenza che aiuti i diseredati.

Son ritornato subito in forze, ho corso, sì ho corso, e mi son trovato presso una bianca casetta.

Strano però: io che un istante prima desideravo con tutta la forza del mio sentire un ricovero, ora che mi trovo innanzi a questa porta, non ardisco picchiare.

Chi troverò? Sarò bene accetto? Crederanno alle mie parole? Mi faranno arrestare?

La piccina manda un lamento.

Ah! succeda quel che vuole a me, io voglio salvarla.

Ho sollevato il battente ed ho picchiato risolutamente.

14 marzo.

Son passati tanti anni è vero, ma non ho perduto un particolare, benchè minimo, di ciò che avvenne in quella sera nella serena calma della casetta bianca. Ed anche ora, vedi, o mio buon vecchio, che riposi laggiù sotto l'alta erba del deserto camposanto, anche ora io sento stringermi la gola dalla commozione e piango come quand'ero fanciullo.

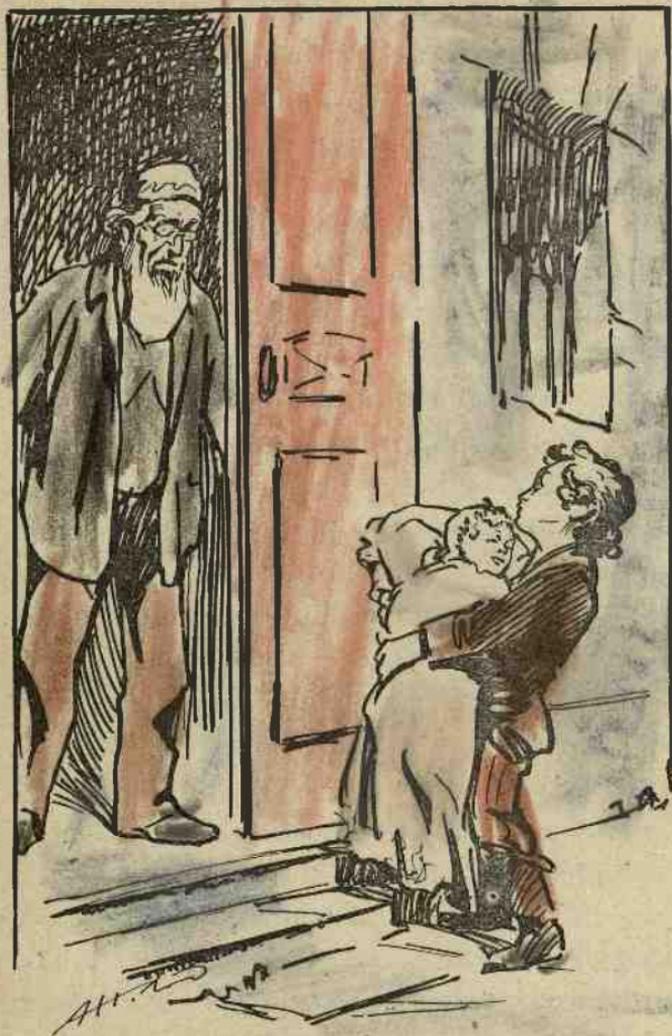
... Mi venne ad aprire un vecchio dal viso sereno, dalla candidissima barba.

Io, che per l'avverso destino ero stato sempre in mezzo a gente di male affare, rimasi incantato all'aspetto di quell'uomo: mi sembrava un santo!

— Entra, bimbo — mi disse dolcemente — entra nella mia casa e poi mi dirai ciò che può fare per te il vecchio maestro. —

Io entrai tremante, posai la bimba su di una specie di divano, aprii la bocca per parlare, ma... Ma tanta era la stanchezza, tanto l'esaurimento, che m'appoggiai al muro per non cadere.

Il buon vecchio mi sorrise, mi pose a sedere, corse ad una piccola credenza e ritornò con del vino, con del cibo.



Io entrai tremante... (pag. 26)

— Mangia, figliuolo mio — supplicò con voce affettuosa — parlerai dopo: tu sei stanco, tu hai bisogno di ristoro. —

Mai alcuno mi aveva parlato in quel modo: mai avevo sentito rivolta a me la dolce parola di *figliuolo*.

Ero stato sempre scacciato da tutti come un cane randagio.

Oh! chi era quell' uomo che mostrava tanto affetto per uno che nemmeno conosceva?

Fui vinto da tanta bontà: mi gettai ai suoi piedi e singhiozzando narrai al *santo* tutta tutta la mia vita.

L' uomo mi lasciò piangere, mi lasciò sfogare, lasciò che terminassi, stette un po' pensando, poi sollevandomi con una mano:

— Fanciullo mio — disse lentamente — tu hai percorsa la strada del vizio, saresti andato certo in perdizione: Dio ti offre il mezzo di redimerti.

Io t' apro la mia casa, io penserò alla piccina, ritroverò sua madre.

Tu, d' ora in poi, starai qui, lavorerai, studierai: il vecchio maestro Gabrielle t' adotta per suo figlio! —

Mi son gettato al suo collo e ho pianto tanto.

— Senti — ha detto dopo un istante il

*padre mio* — ho bisogno di assentarmi, ti lascio solo, veglia su lei — e mi ha indicata la bimba che aveva chiusi gli occhi al sonno.

Si è avvicinato allora pianamente alla piccola dormiente, l'ha sollevata con estremo riguardo e seguito da me è entrato in una camera e l'ha deposta su d'un candido letto.

— È il letto della mia povera mamma — ha sospirato — nessuno ci aveva dormito più. —

Ha baciata la bimba ed è partito: ho sentito il suo passo allontanarsi per la campagna addormentata.

Poco dopo tornava con una contadina dall'aspetto florido, dal petto rigonfio. La mia *sorellina* aveva finalmente la sua balia.

*30 marzo.*

È cominciata per me una vita nuova: anzi potrei dire che ora soltanto comincio veramente a vivere.

Sotto la guida del mio buon padre sento che di giorno in giorno cambio e divento più buono. Povero maestro, come mi vuol bene.

Ho saputo che è un vecchio insegnante in pensione e che s'è ritirato lì in quella

cassetta, lasciatagli dalla sua povera madre, per passare gli ultimi anni della sua vita.

Ho già incominciato a leggere e a scrivere e tutti i giorni immancabilmente scendo col mio vecchio nell'orticino che circonda la casa e l'aiuto a coltivare la terra.

E la mia *sorellina*?

Cresce a vista d'occhio: succhia beata le ampie mammelle della sua balia.

Oh sì! sarei ora felice se un pensiero non mi rodesse continuamente: a giorni maestro Gabrielle partirà in cerca dei genitori di Stella (così le abbiamo intanto messo nome).

Dio! Mi torranno dunque la mia piccina?

*1.º aprile.*

Ho fatto un sogno terribile!

Mi sembrava d'esser nuovamente con gli zingari. S'era in una campagna brulla, deserta: era di notte.

Stellina dormiva presso di me. Ad un tratto ho veduto Zimta che, sorridendo satanicamente, mi si avvicinava.

Che cosa voleva dunque?

— Ah ah! — ha ridacchiato, poi s'è tolta di dietro il dorso una mano e l'ha mostrata armata d'un ferro rovente.

Voleva dunque martirizzare *Gigio*? Ma se era morto!

— Ah ah! — ha ripetuto e d'un salto si è slanciato sulla mia sorellina e le ha avvicinato al piede il ferro rosseggiante.

Ho mandato un grido: e sono saltato impaurito sul letto...

... Era l'alba: son corso alla finestra a respirare l'aria freschissima. Il maestro era già nell'orto a lavorare: mi ha veduto, mi ha sorriso e mi ha invitato a scendere.

Gli ho raccontato il sogno. Mi ha guardato amorevolmente, mi ha posto una mano sulla testa, e:

— Ringrazia Dio — m'ha detto — che ormai per te non son che sogni. La triste realtà è svanita per sempre.

*12 aprile.*

Il maestro è partito.

Era preoccupato e serio, e quando, montato a cavallo, mi ha baciato, gli luccicavano gli occhi. Povero babbo!

Troverà dunque i genitori di *Stella*? Non so! Io gli ho date tutte le indicazioni: ma troverà la casa?

Nel mio cuore s'agita una battaglia: d'un lato desidero che la mia *Stella* possa ritor-

nare all' affetto de' suoi genitori, dall' altro sento che sarei (oh egoismo!) tanto contento se rimanesse qui con noi.

Sono triste oggi, tanto triste!

Una grande malinconia m' opprime: mi sento cattivo. Non trovo pace, ed il lavoro, che gli altri giorni m' era di sollievo, ora non posso soffrirlo.

Son salito in casa, sono stato tutto il giorno a trastullarmi con la piccina che risponde ai miei vezzi con scoppî di risa argentine e con balbettii, poi mi son rinchiuso nella mia cameretta e mi son gettato sul lettuccio.

Non ho potuto chiuder occhio però. Un turbinio di pensieri s' agita nel mio cervello: dove sarà a quest' ora il maestro? avrà trovato i genitori? Domani dunque mi porteranno via la mia Stella?

Sì sì, me la porteranno via. Oh che cosa domando io! Io sono un cattivo, sono un ladro di fanciulli! M' odieranno i suoi genitori, e quando sarà grande m' odierà anche lei! Ma già saprà ella mai chi io mi sia? Io sono un miserabile fanciullo, mentre a lei si presenta una vita di ricchezze e di gioie.

E se approfittando della lontananza del

mio maestro fuggissi di nuovo e conducessi con me la piccina?

Come son cattivo; come mi sento vile!

Oh! non son del tutto ancora purificato: la pianta del male ha ancora le sue barbe nel mio cuore.

*15 aprile.*

Sono sceso nell'orto a concimare i limoni: era una mattinata fresca e luminosa. La campagna è tutta in fiore: di su dalle finestre della bianca casetta viene la voce della balia che canta una cadenzata canzone. Io son calmo ora: i pensieri cattivi son fuggiti da me.

D'un tratto, dietro la siepe dell'orticciuolo, sento avvicinarsi lo zampettare d'un cavallo. Dio! sento il cuore in sussulto: esco correndo. È lui, il mio maestro, è il padre mio.

Gli sono, affannando, d'un momento, presso; scende da cavallo il buon vecchio e mi ricambia i baci.

— Oh babbo, babbino mio! — esclamo pieno di gioia.

Maestro Gabrielle mi sorride, poi, guardandomi negli occhi:

— Una domanda — mi dice — ti brucia la lingua. —

Io doventai di fiamma e non resistei al suo sguardo: abbassai gli occhi vergognoso.

— Via, figliuol mio, non arrossire: senti. Ho trovato la casa. —

Mi sentii ghiacciare il core.

— Ma era deserta. Ho fatto ricerche nei vicini paesi, ho domandato ne' prossimi cascinali e sono riuscito a sapere che il *signor conte* e *madama* erano partiti per un viaggio all'estero. Null'altro, giacchè i buoni contadini non conoscevano il loro nome e si contentavano di chiamarli *signor conte* e *madama*. Dopo la disgrazia della perdita della bimba non potevano restare in quel luogo: la villa è stata chiusa per sempre. Capisci, figliuolo. —

Io non reggevo più dalla gioia, e:

— Dunque, padre mio, Stella resterà con noi?

— Sì. Non mi stancherò però di fare altre ricerche. E sei tu contento?

— Oh tanto tanto!

— Vedi allora di meritare il suo affetto, d'ora in poi tu sei il suo fratellino. —

Dio, sono felice!



E qui, amici miei, le mie memorie sal-

tano a pie' pari un lunghissimo spazio di tempo. Sarebbero state soverchiamente lunghe, troppo particolareggiate.

Salto il tempo (circa quattro anni) che io passai presso il maestro: quattro anni di studio e di lavoro che mi cambiarono completamente. Ero entrato in quella casa come un selvaggio, ne uscivo un uomo.

E prima di terminare questa prima parte della mia vita non posso resistere alla tentazione di ricopiare qui, da un ingiallito fogliettino, alcune sentenze che il buon vecchio mi aveva dettate. Non so trovar miglior maniera di onorare la sua santa memoria.

Fatene tesoro anche voi, fanciulli miei.

« Dal libro d'oro del vecchio Gabrielle ».

Ama lo studio che è pane della mente e sii grato a chi t'insegna come a tuo padre e tua madre.

Santifica tutti i giorni con qualche azione utile e buona, con qualche atto gentile.

Ricordati che i beni della terra son frutto del lavoro: goderne senza far nulla è come rubare il pane a chi lavora.

Onora le persone migliori, rispetta tutti, non curvarti a nessuno.

Osserva e medita per conoscere la verità; non credere a ciò che ripugna alla ragione, non lasciarti ingannare, non ingannare gli altri.

La madre è un angelo che ti dà il suo latte quando sei piccino, il suo pane quando sei grande: la sua vita sempre.

Non ti scostare mai dalle rigide leggi del dovere e della virtù: sii sempre buono e generoso con tutti.

Le doti della mente poco valgono, se non sono accompagnate da quelle del cuore.

Gli uomini che nulla fanno, imparano a fare il male.

La sola avarizia che sia permessa è quella del tempo.

Se vuoi esser ricco, non imparare solamente come si guadagna: sappi anche come si fa a risparmiare.

Chi mente, anche se non viene scoperto, ha la punizione in sè medesimo: egli sente che tradisce un dovere, e si degrada.

La carità è il solo tesoro che si aumenta col dividerlo.

Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse a te fatto.



Leggete, figliuoli miei, queste sante massime, fatevele illustrare dalle vostre brave mammine e meditate.

Vi sentirete più buoni, più contenti, più sereni.

E se un giorno vi sarà dato di ascoltare i consigli d'un vecchio dalla candida barba fluente, ascoltateli amorosamente; saranno i consigli del vecchio maestro Gabrielle, di lui che riposa ora laggiù lontano lontano, sotto le alte erbe del piccolo cimitero deserto.

---





## PARTE II

4 dicembre.

Ho terminato dodici anni.

Sono ormai un *giovanotto*: del tempo passato non ho più che un barlume.

Mi sembra d'esser vissuto sempre in questa casa, sempre insieme al *mio* babbo, alla mia sorellina. Se vedeste come è cresciuta!

Ha ormai cinque anni; è il sorriso della nostra vita.

Nè mai il suo occhio, limpidamente azzurro, si vela di malinconia: nella sua innocenza ella crede che maestro Gabrielle sia il suo *babbino* e che Anna Maria, l'antica balia, la sua *mammìna*. Io son poi per lei il suo fratellino; sono il suo compagno ne' divertimenti. Mi vuol tanto tanto bene la mia Stella, ma sento di ricambiarle ad usura il suo affetto.

A volte penso che se ella un giorno venisse a scoprire il mistero che pesa sulla sua nascita, quest' affetto da parte sua si cambierebbe certamente in odio, ed allora mi sento tanto triste, tanto infelice!

— Mai, mai — mi ha detto il maestro — Stella saprà la sua origine. Sino a che non scoprirò i di lei genitori è meglio che tutto le sia nascosto. Non dispero ancora; chi sa! La divina Provvidenza è infinita!

• 27 dicembre.

Il terribile giorno è arrivato. Da tanto tempo l' amoroso Gabrielle me lo aveva avvisato, ma non credevo che così presto passasse il tempo.

Debbo partire! Debbo abbandonare il mio babbo, la mia sorellina, la mia casetta!

Oh il mio cuore non regge! Mi credevo più forte e m' accorgo ora d' essere un fiacco!

— Senti, Renato mio — e la voce al vegliardo tremava — tu devi lasciare questa casa. Io ti ho data tutta quella poca istruzione che potevo, ora tu devi proseguire nello studio e nel lavoro. Hai bisogno di formarti una posizione che ti dia modo di vivere a te e alla nostra Stella.

Io, bimbo mio, son vecchio, tanto vecchio, e tra poco non sarò più. Sento che presto scenderò... —

Ho scoppiato in diretto pianto ed ho abbracciato convulsamente il mio maestro.

— Non piangere, fanciullo mio — ha proseguito egli — bisogna curvare il capo alle leggi sovrane della madre natura. —

Poi sospirando:

— Tieni — mi ha detto — questa è una lettera di raccomandazione per un mio carissimo amico. Un insegnante di Roma; lui ti farà studiare: già gliene ho scritto in precedenza e mi ha assicurato che ti farà entrare in una scuola di arti e mestieri, dove potrai esercitarti anche nel disegno pel quale hai avuta sempre una grande predisposizione.

Quest' altri, figlio mio, sono danari: son pochi, ma non potevi sperar di più da un povero pensionato quale io mi sono.

Basteranno però per il viaggio e per un po' di giorni di permanenza: tienne di conto.

— Oh babbo, babbo mio!

— Sii uomo; studia; lavora e ritorna presto tra noi. Noi t' aspetteremo a braccia aperte ed ogni giorno penseremo a te.

. . . . .

... Dio che strazio!

La carrozza ci attende in fondo alla casa: non ho il cuore di lasciare queste persone, questi luoghi.

Ho abbracciato tante e tante volte la mia Stella e le ho detto, per non farla piangere, che tornerò subito.

— E me la porti una bella pupa? — mi ha detto dandomi l'ultimo bacio.

— Sì... sì, te la por... — Non ho saputo proseguire: i singhiozzi mi soffocavano. Sono salito sul calesse insieme al maestro, la frusta ha schioccato, i bubboli hanno tintinnato noiosamente e siamo partiti.

Ma finchè l'occhio mio me l'ha consentito, non ho lasciato di guardare la mia Stella.

Addio, addio! La strada volta bruscamente: il mio sogno è finito!

Siamo giunti appena in tempo alla stazione.

Sono salito su d'un carrozzone, ho baciato piangendo il mio babbo:

— Tieni — mi ha detto prima di lasciarmi, e mi ha consegnata una catenella d'oro con una medaglietta. — questo è il ricordo della tua sorellina. Gliela trovai al collo quando me la portasti in casa.

— Ah babbo, babbino mio!...

— Sii buono, sii savio... sii onesto e ricordati del tuo vecchio maestro...

— Oh sì, me ne ricorderò sempre, non potrò mai... —

Il treno si è mosso con un rumore cupo di ferraglie; ho veduto il padre mio portarsi la pezzuola agli occhi, poi più nulla.

Me l'han tolto, me l'han rubato il mio santo. Oh perchè, perchè siete così crudeli? Che cosa ho mai fatto?

Mi son gettato in un canto del vagone e ho dato sfogo alle lagrime.

*29 dicembre.*

Ho perduto la mia guida; sono nuovamente solo nel mondo.

Appena giunto a Roma mi son fatto condurre nel vecchio Trastevere per consegnare la lettera di presentazione al mio nuovo insegnante e protettore.

Dio, quale sciagura!

Salendo per una lunga rampa di scale ho incontrato delle persone serie, piangenti.

Ho fermato un vecchio, ho domandato schiarimenti e mi son sentito rispondere che il mio protettore era stato colpito la sera innanzi da un colpo apopletico.

— Morto! Morto! — ho esclamato sentendomi venir meno.

Pure mi son fatto coraggio: sono entrato nell'appartamento del defunto e ho cercato di manifestare la mia difficile situazione:

— Povero ragazzo, povero piccino! — mi han detto tutti, ma nessuno mi ha offerto un ricovero.

Che cosa farò dunque? Avessi almeno i denari per ritornare presso il mio babbo, presso la mia Stella.

Oh! come m'è più dolorosa adesso la loro lontananza.

Questa sera scriverò chiedendo consiglio.

Ho voluto intanto prender parte all'accompagnamento del povero morto: mi sono accodato a' molti amici, che seguivano il feretro ciarlando indifferentemente de' propri affari, e son giunto sino a Campo Verano dove il funerale si è sciolto.

Son restato solo solo.

Ho guardato di tra i cancelli i campi immensi di croci, poi lentamente ho ripreso la strada verso la città.

Dove sarei andato?

Dall' indecisione mi ha tolto uno sconosciuto. Era un omaccione con un berretto di pelo di gatto e una pipaccia nera e puz-

zolente: un aspetto tutt'altro che gradevole.

— Oh dove vai? — m'ha detto sorridendo.

L'ho guardato dapprima con una certa diffidenza, poi gli ho aperto lealmente il cuore.

— Senta, signore — gli ho risposto — io sono un povero ragazzo che si trova perduto in questa grande città. La persona alla quale mi aveva raccomandato il mio buon babbo è morta: ho soltanto delle lirucee.

— Hai denaro? — ha interrotto l'uomo — allora lascia fare a me. Ci pensa il vecchio Toto ad accomodar le cose. Andiamocene a bere un *gocchetto* poi ti troverò da dormire. —

L'ho ringraziato e l'ho seguito fiducioso. Siamo entrati in una lurida stamberga: de' carrettieri vociavano bevendo intorno a un tavolo.

Mastro Toto doveva esser conosciuto in quel luogo, perchè l'ostessa (una vera megera sdentacchiata) gli ha sorriso e ad un suo cenno ci ha introdotto in una stanzuccia appartata.

Poco dopo, mentre io scrivevo al mio babbo, sul tavolo fumava un bel piatto di *abbacchio* in fricasea. Ne ho mangiato con appetito: ora che ho scritto a' miei lontani mi sento più tranquillo. Attenderò la loro risposta: oh potessi tornare laggiù con loro!

Ho pagata la parca cenetta e volevo uscir per impostare la lettera, ma mastro Toto si è opposto.

— Ma che? uscire di notte per Roma! —

Ci avrebbe pensato lui, e dopo di avermi accompagnato in una camera sopra l'osteria, indicandomi il letto:

— Dormi — mi ha detto — io tornerò presto.

— Mi raccomando, impostatela subito.

— Non dubitare, moccioso — ed è uscito.

Poco dopo dormivo: prima di chiuder gli occhi ho rivolto un pensiero al mio buon vecchio e ho baciata la piccola medaglia di Stella. Me la son posta poi al collo, nè mai me la toglierò. Mi sembrerà d'esser più vicino a lei.

È una medaglietta d'oro con su incisa una corona, al rovescio reca due iniziali: R. A.

Che significano quelle lettere? Indicheranno forse il nome della mamma di Stella?

È un mistero: mistero che forse nessuno riuscirà mai a svelare.

*30 dicembre.*

Sventurato! Tutto per me è finito! Che cosa farò ormai?

Questa mattina, svegliandomi, mi son tro-

vato alleggerito del mio piccolo portafogli. Mastro Toto, sì, lui soltanto può essere stato il ladro.

Ho gridato, ho strepitato, ma la padrona dell'osteria, mettendomi alla porta:

— Taci, mariuolo — m'ha detto — o altrimenti chiamo le guardie: pensa che devi pagare la camera. Vattene fannullone e ringrazia Iddio. —

Al pensiero d'essere arrestato mi son sentito gelare il sangue, e a testa bassa, col cuore straziato, mi sono allontanato da quel luogo di sventura.

Ed ora?

Son solo, isolato da tutti. Mastro Toto non avrà certo impostata la lettera. E dire che io non ho nemmeno un centesimo per comperare un foglio di carta.

Non so perchè, ma mi son tornati d'un tratto alla mente gli anni passati con Bussola e con gli zingari.

Che ricominci quella vita?

Ah no! dovessi magari tornare a piedi al mio paese, tra i miei cari.

*1.º gennaio.*

È il primo dell'anno! Per tutto è festa e gioia, solo per me è strazio e pianto.

Da un giorno che non mangio.

Oh potessi trovar lavoro!

Mi sono avvicinato alla stazione centrale. Una quantità di facchini offriva i servizi a' viaggiatori. Mi è balenata un'idea. Oh! perchè non potevo aiutare anch'io qualche signore a portargli le valige?

Mi sono avvicinato ad un giovane, e, arrossendo, gli ho chiesto se desiderava che lo liberassi del bagaglio.

Il viaggiatore mi ha dato la sua valigia. Oh finalmente!

Ma d'un tratto mi si è avvicinato un facchino e sgarbatamente mi ha tolto di dosso il carico:

— Vattene, rubamestieri — ha gridato —  
Vattene o ti scuoiò! —

.... Sono andato via piangendo. Avevo tanta, tanta fame!

... Dio quale vergogna! Eppure lo confesso. Io, giovane, non ho saputo resistere agli stimoli della fame. Ho chiesto l'elemosina: è ripugnante, è vergognoso!

Stavo innanzi ad una chiesuola, ne ho salita la scalinata e mi sono avvicinato ad una signora che era allora discesa da una splendida carrozza.



Ho chiesto l' elemosina... (pag. 48)

— Signora, la carità...

— Ho i miei poveri — ha risposto la donna ed è sparita in chiesa.

Dovrò dunque morir di fame?

Oh no! ecco questo vecchio signore. Lui certo non mi negherà un aiuto.

— Signore, muoio di fame... —

Il vecchio si è fermato e guardandomi attentamente :

— Figliuolo — ha detto — sei ascritto alla parrocchia?

— No, signore, ma muoio...

— Ed allora mi dispiace, ma non posso farti nulla. —

Ah povero me! Oh quale è dunque questa carità tanto decantata?

. . . . .

... È notte.

Sono entrato di tra le tavole tarlate in un deserto fabbricato lasciato in sospeso, mi son rannicchiato presso un mucchio di sabbia ed ho cercato di prender sonno.

Dio! lo stomaco mi sembrava che si lacerasse e bruciasse.

*3 gennaio.*

Sogno forse?

Ho aperto gli occhi e mi son trovato su

d' un lettuccio. Ho guardato intorno. È una stanzetta scialbata di bianco, semplice, pulita, con poche sedie e con una sacra immagine alla parete.

Come mai mi trovo qui?

Non ho dovuto attender molto la risposta. L' uschetto si è aperto ed è comparso il viso lieto d' un uomo: uno sconosciuto.

Il nuovo entrato s'è dovuto certo accorgere della mia meraviglia, giacchè sorridendo:

— Bravo, marmocchio — m' ha detto — finalmente hai aperto gli occhi. Ma ce n'è voluto, sai!

— Ma, signore...

— Taci, fringuellino, prendi piuttosto questa tazza di brodo: hai bisogno di ristoro tu. Te la racconto intanto io la storia: muori di curiosità, ehm?

È presto detto, senti:

Devi sapere, tanto per cominciare, che mi chiamo *Bracioletta*. È un soprannome, intendi, ma a me poco importa.

Tutti mi voglion bene: *Bracioletta* qua, *Bracioletta* là.

Ma torniamo al *busillis*, come diceva la buon' anima del mi' zio prete. Dunque... ah, mi dimenticavo di dirti, caro il mi' *pipi* che

esercito la nobile arte dell' automedonte, ovverosia vetturino, o come dicono qui a Roma *bottaro*.

Dunque ier sera, mentre me ne tornavo (faceva un freddo, ragazzo mio, da gelar la punta del naso) verso la rimessa col mi' Biancone... il cavallo, sai?.. odo un lamento che veniva dal pianterreno d' una fabbrica in costruzione.

Che ti faccio? È presto detto. La curiosità è stata sempre la mia... virtù. Scendo di cassetta, mi avvicino al luogo dove veniva la voce e che ti vedo? Corpo di mille pipe rotte! Scorgo un ragazzo mezzo morto dal freddo e dalla fame che vaneggiava non dando più segni di conoscenza.

Non stetti su a pensarci, me lo *sgnacco* bravamente sulle braccia, lo porto sulla *botticella*, dò un par di pizzicotti al mio ronzino e in quattro e quattro... nove arrivo a casa.

Ecco fatto. Il racconto, caro *piccioncino*, è finito. Quel ragazzo eri tu, quell' uomo ero... io. —

Io ero restato incantato, tanto la giovialità del mio salvatore mi aveva avvinto.

Pure non potei trattenermi dal saltare dal lettuccio e di abbracciare affettuosamente il buon uomo.

— Fermo! Fermo! — gridò Bracioletta ridendo — non mi soffocare. Dimmi piuttosto qualcosa a tuo riguardo e non dubitare che se posso aiutarti, son qua io. —

Non mi feci pregare due volte. Pochi momenti dopo il vetturino era al giorno d' ogni cosa.

— Non impensierirti. — concluse allora — io non ho figliuoli, perciò posto in casa ce ne è. Scrivi intanto al tuo babbo e sinora ti prendo come garzone di stalla. Ho un ragazzo, è vero, ma è una canaglia matricolata. Oggi stesso lo mando via e prendo te. Sei contento? —

Per tutta risposta lo baciai amorosamente sulle guance.

*4 gennaio.*

Quassù, da questa cameretta che dà su d' una distesa immensa di tetti, ho scritto nuovamente al mio babbo, alla mia sorellina.

Mi sento più calmo ora e spero nuovamente nell' avvenire.

. . . . .

... Oggi stesso ho ricevuto l' incarico di tener la pulizia giù nella stalla.

— Senti — m' ha detto il buon Bracioletta — Serpentello, il mio antico garzone, l' ho

licenziato: ora sta a te. Capisco che non è lavoro adattato, ma per ora contentati. Quando risponderà tuo padre allora decideremo. —

A dire il vero a me ripugnava eseguire un mestiere sì basso, ma mi son ricordato delle parole del mio maestro « ogni lavoro è nobile quando è eseguito con onestà » ed ho preso la granata quasi con piacere.

5 gennaio.

Il vetturino era uscito con la sua botte per guadagnarsi la giornata. Io stavo giù nella stalla ad ammucchiare della paglia: ad un tratto l'uscio si è dischiuso ed è entrato un ragazzo.

Portava una bluse turchina ed un berrettaccio inclinato sugli occhi.

— Oh che vuoi? — ho domandato cessando di lavorare — Il padrone non c'è.

— Ah ah! Credi che non lo sappia — ha sghignazzato il nuovo venuto — l'ho veduta quella buona lana di Bracioletta che se n'andava col su' calesse. Ho aspettato apposta che non ci fosse nessuno. Ho bisogno di parlare con te.

— Con me? — ho fatto io sorpreso. — Ma se non ti conosco!

— Ti conosco però io, caro il mio galletto: sai chi sono?

— No... e non me ne importa.

— Taci! te lo dirò egualmente. Sono *Serpentello*. —

Ho fatto un atto di sorpresa.



Serpentello mi si è lanciato contro ... (pag. 56)

— Ah! capisci finalmente — ha gridato il monello avvicinandosi a me, con atto minaccioso. — Capisci ciò che voglio. Tu te ne devi andare, tu mi hai tolto il lavoro. Vattene o ti stritolo. —

Per quanto fossi calmo, pure a quelle

parole aspre mi son sentito salire il sangue al viso, e sebbene più piccino, guardando apertamente il mio avversario, gli ho gridato sotto il naso:

— Qui mi ci ha messo il mio padrone e non me ne vado.

— Ah, non te ne vai! ma vuoi dunque assaggiare il sapore dei miei pugni?

— Provati... dunque. —

Serpentello mi si è lanciato contro, mi ha avvinto ed è cominciata una lotta terribile. Io, per quanto più debole di lui, resistevo gagliardamente: d'un tratto però ho messo un piede in fallo e son sdruciolato a terra.

L'altro mi si è gettato sopra trionfante, e:

— Te ne vai ora? — ha ruggito.

— No... non me ne vado...

— Ebbene allora... tieni... tieni... — e giù una scarica di pugni da intontirmi.

Ed io, sebbene mi trovassi in brutta condizione, rispondevo ai suoi colpi con tanti

— No... no... non... vado... —

Ma mentre cercavo lentamente di divincolarmi dalla sua stretta, Serpentello ha mandato un grido di gioia:

— Ah, cane, hai anche dell'oro tu? — e con uno strappo mi ha tolta la collana della mia Stella dal petto.

Ho mandato un grido di rabbia, ho perduto il lume degli occhi, allora mi sono sentito d'un tratto divenir forte forte, mi son sollevato, e, afferrata la mano del ladruncolo, l'ho addentata a sangue.

— Ah traditore... adoperi i denti... ora ti concio io... —

Serpentello ha aperto la mano ed io ho ripreso il mio dolce ricordo; sono vittorioso, sì.

Ma in quella ho veduto sollevar sopra di me una pala, ho sentito un gran colpo alla testa e, mentre dal di fuori della strada venivano voci di persone, sono caduto pesantemente al suolo.

*6 gennaio.*

Mi trovo in una lunga corsia d'un ospedale.

Ho un gran peso alla testa: me la sono toccata, è tutta bende.

Presso di me prega una suora.

Son corso con la mano sul petto e vi ho ritrovata la mia medaglietta.

Mi sento meglio...

Ah sì, guarirò!

*25 gennaio.*

Son guarito finalmente. Oggi, per la prima volta, son potuto scendere giù nel giardino:

una giovane monaca, suor Amabile, mi accompagnava.

Le ho domandato notizia del mio padrone, le ho chiesto se aveva portato per me una lettera: la lettera del babbo.

La giovane suora s'è fatta pensierosa e m'ha risposto che pensassi ora a guarire, nè per quanto insistessi ha voluto aggiungere altro.

Sono stato preso da una grande malinconia: ho come il presentimento di qualche disgrazia.

*27 gennaio.*

. . . . .  
Ho avuto un assalto di febbre questa notte. Suor Amabile non mi ha lasciato un momento e l'ho sentita più e più volte ripetere:

— Povero figliuolo! Povero figliuolo! oh purchè non muoia! —

Giacchè non m'è dato aver notizie dai miei, giacchè non so se li rivedrò mai più è meglio che tutto sia finito.

*29 gennaio.*

Bracioletta è venuto a domandar notizie di me, ma non gli hanno dato il permesso di parlarmi.

— Ma la lettera? — ho chiesto.

Suor Amabile ha chinato gli occhi e:

— Prega, bimbo mio — ha sospirato —

Dio mette a prova la tua bontà. —

Ma che cosa è dunque accaduto?...

*4 febbraio.*

Il dottore mi ha tolto completamente le fasciature e con una quantità di riguardi, m'ha detto che sebbene completamente guarito pure la cicatrice rimarrà sulla mia fronte per più e più anni.

Sono restato quasi contento. L'ho avuta per salvare la medaglietta della mia Stella.

Non mi dimenticherò mai di lei.

*5 febbraio.*

Domani lascerò l'ospedale.

Oh finalmente!

*7 febbraio.*

Non tornerò dal mio buon Bracioletta.

Sarò posto per adesso in un ricovero di fanciulli, in una specie di colonia agricola.

Ho scritto al mio babbo.

Oh perchè non mi rispondono? Soffro, soffro tanto!

12 febbraio.

Da tre giorni mi trovo nel nuovo istituto.

Il Direttore, un vecchio reduce dalle patrie battaglie, mi ha accolto amorevolmente, mi ha parlato con affetto come un babbo ad un figliuolo.

I miei compagni invece son burberi, son cattivi: si direbbe più che un istituto una casa di corrigendi.

13 febbraio.

Non mi sono ingannato. Questa notte, mentre tutti dormivano, un mio compagno, che chiamano il *Guercio* a causa della mancanza d'un occhio, m'ha detto che è un ricovero di discoli questo.

Son rimasto tanto addolorato.

Oh che cosa ho fatto io per essere messo insieme a tanti cattivi?

Oh sono sicuro che appena lo saprà il mio babbo potrò uscire da questo luogo che mi pesa come una prigione.

. . . . .

15 febbraio.

Dio, Dio mio!

Ho avuta dal Direttore la terribile notizia.

Mio padre, il mio buon maestro è morto!

Che cosa sarà della mia sorellina?

Non reggo a tanto strazio!

Voglio ad ogni costo partire... Voglio ribaciare la sua testa canuta.

Oh certo il dolore della separazione lo ha ucciso. Voglio rivederlo, voglio rivederlo.

Ne ho fatta domanda al Direttore; mi ha risposto che i regolamenti lo impediscono.

Ma può aver regolamenti il cuore?

Anderò dovessi fuggire.

*16 febbraio.*

... Ho deciso! Quest'oggi, mentre eravamo in ricreazione, io e il Guercio abbiamo stabilito il piano di fuga.

È tanto tempo che ci pensava lui a fuggire: certo da me non ci sarei riuscito.

A questa notte, dunque!

O mia Stella, tu hai bisogno del mio aiuto: ecco che viene a te il tuo fratellino.

*17 febbraio.*

Siamo in aperta campagna.

Ah! finalmente. Sono libero, completamente libero.

Il nostro piano è riuscito a perfezione: deludendo la vigilanza notturna, siamo scesi

giù nel cortile e di lì per una fogna, della quale il Guercio aveva segata l'inferriata che la chiudeva, siamo riusciti all'aperto.

Ora a noi!

Cammineremo giorno e notte, pur di poter giungere presso la mia Stella.

Il Guercio mi accompagna.

Non ha genitori, non ha nessuno lui.

*18 febbraio.*

Cattivo ragazzo il mio compagno!

Certo gli dovrò esser riconoscente per la fuga, ma non vorrei che facesse più come questa mattina.

S'era presso un cascinale. Ha guardato per le finestruccie a pianterreno nell'interno e rassicurato ha sgattaiolato dentro: poco dopo tornava con un pane e con un pezzo di carne.

— Oh dove l'hai presa? — ho chiesto.

— Gua', non c'era nessuno ed ho fatta la provvista: non posso mica crepar di fame io. Ne vuoi?

— No... Riportala... Non bisogna rubare.

— Grullo: taci. Mi sembri il parroco del villaggio. Anche lui faceva di tali discorsi. Roba da rincitrullire. Mangia piuttosto: tieni. —

Non ne ho voluto ad ogni costo.

C'è stato, è vero, un momento in cui gli stimoli dell'appetito mi tentavano, ma ho saputo vincermi e ne son rimasto contento e soddisfatto.

... È notte: le stelle palpitano debolmente su nel cielo.

Ci siamo rincantucciati dietro ad alcuni pagliai ed abbiamo dormito.

*19 febbraio.*

La fortuna ci ha assistito.

Abbiamo incontrato un barocciaio che ci ha fatto salire sul suo carro. Ho domandato notizie del mio paese: m'ha detto che in tre giorni, camminando di buon passo, potrò arrivarci. Lui per un lungo tratto ci condurrà col suo baroccio.

Arriverò, è vero, troppo tardi per ribaciare il babbo mio, ma arriverò sempre in tempo per la mia Stella.

Oh, sì; porteremo tanti tanti fiori sulla tomba del nostro santo.

*20 febbraio.*

Siamo giunti oggi in un grosso villaggio. Il barocciaio ci ha salutati e noi siamo entrati nel paese per attraversarlo.

Nella piazza principale sorgeva un grosso tendone: v'era una compagnia di saltim-

banchi. Ci siamo istintivamente fermati, poi il mio compagno c'è entrato risolutamente.

Che voleva fare?

Poco dopo è tornato, accompagnato da un uomo tutto dinoccolato: era il Direttore della compagnia.

— Ho fatto l'affare! — ha detto lietamente il Guercio. — Io sono *ingaggiato* con la compagnia: resto con loro. —

Son rimasto a bocca aperta dalla sorpresa.

— E tu? — ha seguitato con allegria il mio compagno. — E tu non resti? Ne ho parlato al padrone il quale mi ha detto che ti prenderebbe volentieri: sarai un *buon numero* anche tu. —

Non sapevo quel che rispondere, tanta era la sorpresa.

Restare? Ma non sapeva lui che mi attendeva la mia sorellina? Eppure gliene avevo parlato!

Anche il Direttore del circo mi ha parlato lungamente e tastandomi le ossa:

— Siamo ancora in tempo — ha detto — sono un po' dure, ma con un po' d'esercizio si disarticoleranno facilmente. Resta, ragazzo e non te ne pentirai. —

Per tutta risposta ho baciato sulle guance il Guercio e me ne sono andato.

— Sento che tornerai — mi ha gridato dietro il mio antico compagno di viaggio. — Ricordati che stiamo in questo paese e per parecchi giorni. Buon viaggio e buon ritorno. —

L'ho salutato da lontano ed ho scosso malinconicamente la testa.

Oh no! Non ti rivedrò più.

*21 febbraio.*

È da un giorno che cammino solo solo!

Oh che non debba mai finir questa strada?

Domando indicazioni a tutti quelli che incontro e tutti mi rispondono: — Ce n'è ancora, bimbo. Cammina, cammina. —

E camminerò, dovessi magari durar tutta la vita, pur di raggiungere la mia Stella!

... Il tempo si è messo al brutto: vien giù un'acqua come le funi.

La campagna è diventata un immenso pantano, nè la pioggia accenna a rallentare.

Avanti, avanti. Mi riposerò domani sera!

*22 febbraio.*

Il destino si prende beffe di me: mi perseguita in modo spaventevole.

Questa sera, mentre m'ero rincantucciato per ripararmi e riposarmi presso un vecchio muricciuolo, nel profondo della notte,

sono stato desto da un rumore spaventoso. Son sorto in piedi terrorizzato: si sarebbe detto il mugghiare d'una turba furente di bufali. Che cosa dunque avveniva?

D'un tratto, mentre su nel cielo i lampi si succedevano continui e la pioggia ricominciava implacabile, mi son sentito avvolgere dall'acqua: i torrenti han dato fuori, l'inondazione ha invasa la campagna.

Mi sono aggrappato fortunatamente ad un tronco d'albero sradicato dalla piena e mi son lasciato trascinare da quello.

Dio, quale nottata!

Soltanto all'alba, un'alba livida, cadaverica, ho riaperto il cuore alla speranza. Le acque limacciose dell'inondazione accennavano a decrescere.

Ho spinto, facendo forza di braccia su d'una pertica, il mio tronco verso un lontano rialto e finalmente son riuscito a prender terra.

Quale desolazione: la campagna, a perdita d'occhio, sembra un infinito pantano.

Io ho ripresa la strada maestra, ma sono disorientato, non so più regolarmi. Mi avvicino alla mia casa o me ne allontano?

Non un'anima, non una persona.

Si direbbe la palude della morte.

23 febbraio.

Sono sfinito: sento serpeggiarmi giù per la schiena brividi intensi e continui.

Ho sulle carni i vestiti zuppi: è certo febbre questa, ma che fa? Mi curerò dopo.

Non mi vinca questa sonnolenza che mi chiude le palpebre: non mi desterei più.

Sono irriconoscibile: tutto cenci, tutto fango: le scarpe che fan boccacce da ogni parte, i piedi che mi sanguinano.

Eppure vado, senza fermarmi. È una forza sovrumana che mi spinge; è una voce misteriosa che mi sussurra all'orecchio: « Va... va: non fermarti mai ».

È tornata la notte: la campagna dorme nel suo silenzio.

Oh, riconosco questi luoghi, oh sì, non m'inganno: son quelli i pioppi che io vedevo da lontano sull'orizzonte ne' giorni lieti in cui vivevo col mio povero babbo.

Oh finalmente! Il mio cuore s'apre alla luce! Sì: questi sono i miei luoghi, laggiù è la mia casa, la mia sorella.

Mi son soffermato un istante innanzi ad un piccolo tabernacolo: ho sollevato gli occhi alla serena immagine della Vergine ed ho pregato.

Avanti... avanti!

Ah mio Dio, non reggo alla gioia! Eccola, eccola laggiù tra i faggi la bianca casetta da me tante volte rievocata. Apri la porta, o dolce mio asilo, al tuo abitatore che ritorna.

Non sono stanco... no: son forte... vedete: corro, corro... e parole confuse mi salgono alla gola. Sì, parlo da me... rido... lo capisco, son pazzo, ma son tanto felice.

Ecco giungo innanzi alla casa e busso risolutamente: o Stellina vieni ad aprirmi le braccia, c'è il tuo fratello. Ma un cupo silenzio risponde al mio richiamo.

Picchio nuovamente e chiamo a tutta voce — Sorellina, mia Stella, aprimi, son io. —

Nulla, nulla: su dal tetto risponde lo stridulo canto d'una civetta. Oh, mio Dio, ma dov'è dunque la mia Stella?

— Apritemi... apritemi... son io... Io che ho camminato tanto tempo, io che ho tanto sofferto pur di rivedervi. Apritemi, abbiate pietà di me! —

Nessuno, nessuno mi risponde.

Oh dove è andata la mia sorellina: chi me l'ha portata via? Ah crudeli!

Son caduto sugli scalini della mia casetta ed ho pianto, tanto pianto.

. . . . .

... Sul far del giorno si è avvicinata a me una vecchietta:

— Oh che fai costì, figliuolo? — mi ha chiesto amorosamente.

— Aspetto la mia Stella, la mia sorellina.

— Oh povero bimbo mio! avrai d'aspettar molto allora: la tua piccina è andata via appena morto la buon'anima di maestro Gabrielle.

— Oh dove l'han portata dunque?

— Non so, ragazzo mio, nè nessuno potrà dirtelo; nessuno: tanto la balia che la bimba sono sparite. Sono andate via con una monaca, una monachina dal candido cappello come l'ala d'una colomba.

— Non mi resta dunque alcuno? — ho gridato vinto dall'ira.

Ma è stato un baleno: ho sentito tornare lo sconforto e l'accasciamento nell'animo mio, mi son sollevato lentamente e mi sono allontanato di casa.

Tra siepe e siepe son giunto innanzi al piccolo cimitero: sono entrato. Non c'era nessuno.

D'un lato v'era una fossa scavata di fresco: son caduto in ginocchio ed ho baciata la terra.

— Babbo, babbo mio, rispondimi!

27 febbraio.

È inutile! Per quante interrogazioni abbia fatte presso questi contadini non ho potuto saper nulla riguardo alla mia Stella. Chi mi ha detto che l'han veduta partire con una signora, chi con una monaca, chi con un vecchio.

Sento d'impazzire! Ma giuro, che se resisterò a tanto strazio ritroverò la mia sorellina.

Ed ora addio, casa dove respirai tanta felicità, dove imparai ad esser buono ed onesto: addio, addio! Non posso più vivere in questi luoghi: non ho più nessuno. Addio!

Ho riguardato il mio orticello, dove tanto lavorai col mio babbo, e nel vedervi ancora le piante che vi fioriscono, ho sentito stringermi il cuore. Addio, addio!

Son tornato al camposanto, ho pregato tanto sulla tomba del mio santo, ne ho ricoperte le zolle di fiori e di lagrime, poi son fuggito, sì, fuggito, verso... verso l'ignoto.

La mia luce s'è spenta: rientro nelle tenebre.

4 marzo.

Ho camminato per cinque giorni senza conoscenza alcuna: non vivo, sogno io.

Che cosa sarà di me?

La febbre che già m'aveva cominciato ad avvelenare il sangue, dopo l'inondazione, ora mi vince e mi prostra.

Avanti, avanti ancora! Oh perchè cammino? dove vado?

La potrò mai trovar, dunque, la mia piccola bimba?



... vidi chinato su me il viso malizioso del Guercio ... (pag. 72)

Son pazzo! Son tanto malato!

Ho offerto il mio lavoro ad un maniscalco che tien bottega su questa bianchissima strada: mi ha riso in faccia.

Ho chiesto ad un contadino curvo sulla sua zappa se aveva bisogno del mio aiuto: m'ha risposto che ne aveva anche di troppi dei suoi figliuoli.

Povero me, son finito ormai!

Le gambe non mi reggono, la vista mi si annebbia... tutto d'intorno mi gira e mi traballa...

*5 marzo.*

Io non ricordo più: son passati ormai tanti anni d'allora. Ero poi così fuor di me in quei tristi giorni.

Certo si è che, vinto dal dolore, dallo sfinimento, dalla febbre, io non ressi più e caddi in deliquio.

Quando tornai in sensi vidi chinato su me il viso malizioso del Guercio: intorno stava un gruppo di saltimbanchi.

M'avevano trovato sulla strada mentre si recavano in un altro paese.

Tentai di aprire la bocca per parlare, ma non ci riuscii: la febbre mi essiccava la gola e mi sembrava di morir soffocato.

Mi sollevarono, fui deposto dentro una carretta coperta da un incerato e nuovamente m'assopii.

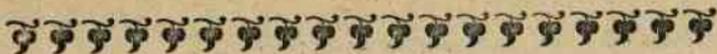
Il suono dei bubboli monotonamente saliva all'aria.

Dove mi portavano?

Dove sarei andato?

Quale nuova vita mi aspettava?

---



### PARTE III

3 aprile.

... Son guarito: ma il cuore sanguina sempre.

Ho passato dei giorni quasi tra la vita e la morte e, se debbo dire il vero, non posso lagnarmi delle cure prestatemi dai miei compagni.

Curiosa questa compagnia di saltimbanchi: il direttore, il *professeur Fanfaron*, che parla toscano che è un amore, il quale inghiotte spade, stoppa accesa e fa giuochi di prestigio; *mis Elephantin*, la donna cannone, una cenciosa da metter spavento; *monsieu Pappardell*, l'uomo serpente, e finalmente il Guercio che anche lui ha cambiato nazionalità e che con una buona tintura color cioccolato è diventato il terribile Zulù *Alì-ben-Ali-ben-trassi*.

Ed io? A me cosa spetterà?

Il *mangiatore* di lame un mattino, mentre mi sollevavo dal lettuccio, mi si è avvicinato e m'ha detto sorridendo:

— Riuscirai un bravo saltatore, tu! —

Io non ho risposto nè sì, nè no. Per ora certo non sarei buono nemmeno a fare due passi in fila all'altro.

Non ho perduto però il tempo della mia convalescenza e l'ho messo a profitto dipingendo. Sicuro, dipingendo!

Avete veduti mai, figliuoli cari, quei mostruosi cartelloni al di fuori delle baracche?

Ebbene, io che ho avuta sempre una marcata predisposizione al disegno, ho potuto finalmente sbizzarrirmi nella mia mania.

Ho rinverniciato dei cartelloni rappresentanti selvaggi che assaliscono degli europei: una vera fantasmagoria di tinte vivissime.

Mi sarebbe piaciuto adoperare dei colori più calmi, ma mi è stato impossibile: *Fanfaron* m'ha proclamato il redivivo Raffaello.

Ho riso; ma ho pensato dentro di me che potrei riuscire molto meglio. Lo sento.

Oh se potessi studiare!

Per ora mi devo contentare, però, di disegnare questi mostruosi cartelloni. Mah! Pazienza: anche questo sarà un esercizio.

Ho già ideato di dipingere una gran tela con i ritratti di tutta la compagnia: ne ho parlato.

Per poco non mi portavano in trionfo.  
Coraggio, dunque!

5 maggio.

Ho debuttato!

Avevamo messe le tende in un piccolo villaggio del Vercellese: i buoni *monda risi* avevano riempito il baraccone attratti da un enorme cartellone annunziante il debutto dell'impareggiabile saltatore *Gyp Farardell*.

Quel *Gyp* ero io: non c' eran stati santi; avevo dovuto cambiar nome ad ogni costo.

— Non capisci che se ti chiamassi Bartolomeo — aveva sentenziato *Fanfaron* — non verrebbe nemmeno un cane a vederti?

Siamo così fatti in Italia; ciò che sa di nostro, ciò che non porta marca estera non garba. —

Ed è vero: nella mia vita di poi ho potuto accorgermi che il mio ex direttore aveva piena ragione.

... Non posso certo assicurare che fossi molto lusingato dagli applausi scroscianti dei buoni contadini ai miei salti mortali; so soltanto che al termine della rappresenta-

zione *Fanfaron* mi ha stretto la mano con entusiasmo e m'ha detto:

— Tu sei la nostra fortuna: diverremo ricchi! Eccoti intanto questi soldi, son tuoi, fanne ciò che vuoi. —

Ho ringraziato e sono andato subito a letto.

Non ho voglia di divertirmi; il pensiero della mia Stella mi segue instancabilmente.

12 giugno...

Ed è seguitata, uniforme, noiosa, vuota, questa vita da cani randagi.

Di paese in paese, senza mai posa, verso un avvenire sempre più buio e misterioso.

Non so! I compagni, che prima mi trattavano con affetto, ora hanno un certo riserbo per me e se a volte m'avvicino a loro quando parlano, cessano d'un tratto le conversazioni.

Ho sentito dire ieri malignamente dal Guercio: « attento padrone, quello là (e indicava me) è un *galantuomo*. Non si fidi ».

Che cosa voleva dire? Che cosa dunque fanno costoro che io non possa conoscere?

A volte, lo confesso, li ho veduti ritirarsi in una specie di cameruccia dentro il baraccone e ho sentito battere e limare.

— Lavoro in ferro — m'ha risposto alla mia curiosità *Fanfaron*.

Ed io ci credo.

D'altronde li lascio fare. Nelle mie ore di libertà vivo davvero solo.

Con i miei pochi risparmi ho potuto comprare una scatola di colori e dipingo, continuamente dipingo. Riuscirò a qualcosa?

Temo di no. Sento però d'avere una gran passione.

Quando sono immerso nel lavoro mi pare di essere felice!

... 3 luglio.

Dio quale infamia!

Ier sera, mentre dopo la rappresentazione ci preparavamo a buttarci sulle nostre cuccette, è entrato un signore vestito di nero seguito da alcune guardie.

*Fanfaron* è saltato in piedi, e certo avrebbe preso la fuga se non l'avessero d'un subito acciuffato.

Io non sapevo nè che dire, nè che pensare! Oh che cosa era avvenuto dunque? Forse qualche contravvenzione per mancanza di permesso!

— Povero grullo — m'ha detto il Guercio, sorridendo satanicamente — n'avremo per qualche anno. —

... Siamo stati condotti come tanti malfattori innanzi al delegato capo, ed allora soltanto ho saputo che eravamo accusati di fabbricazione e spendita di monete false.

Dio, Dio quale infamia!

*5 luglio ...*

Sono in prigione.

M' hanno interrogato, hanno, almeno, lo spero, avuto compassione delle mie parole, hanno forse sentito l'accento della verità nei miei singhiozzi e m' hanno dato una parola di speranza.

« Spera, figliuolo », m' ha detto il delegato.

Sono stato diviso da' miei compagni e condotto in una buia prigione solitaria.

Lo confesso con vergogna: ho avuto l'istinto di finirla, di spezzarmi il cranio sulle nude muraglie, ma ho ripensato al mio povero maestro, alla mia Stellina e son tornato calmo e forte.

*15 luglio.*

Oh si son dunque dimenticati di me? Mi vogliono dunque far morire a centellini?

Non m' hanno più chiamato a nessun interrogatorio, non so più niente de' miei compagni: il nulla mi circonda.

Il carceriere, un vecchio pensionato, non apre mai bocca, è più morto, più freddo delle pareti di questa orrida prigione.

Soltanto oggi, mentre mi portava la consueta minestra, ha aperto bocca per dirmi :

— Allegro, *fringuellino* ; tra poco avrai una compagnia. —

Ho domandato notizie sul nuovo prigioniero : inutilmente.

Poco dopo è tornato : aveva d' innanzi un uomo dai capelli arruffati e selvaggi.

Ho mandato un grido di meraviglia e di terrore. Era Zimta, il vecchio zingaro : il ladro, il rapitore di fanciulli.

*16 luglio.*

Si vede bene che costui ha l'occhio grifagno, come i falchi.

Sebbene la prigione fosse avvolta in una specie di penombra e sebbene fossero passati tanti e tanti anni da quando ero capitato sotto le sue unghiacce, pure mi ha riconosciuto a colpo : l' ho letto nelle sue pupille.

Nelle pupille soltanto, giacchè nè un atto, nè un grido ha dimostrato la sua meraviglia.

Ha aspettato che il carceriere si allontanasse ed allora soltanto, con passi da belva,

mi si è avvicinato e ponendomi un dito sul petto con voce rauca:

— Tu sei *Cosino* — m'ha detto.

Volevo negare, ma innanzi alla fiamma di quegli occhi non ho saputo nascondere il mio pensiero ed ho confessato.

Ho avuto una vera esplosione di comunicativa e tutto tutto ho raccontato innanzi a *quegli occhi* che m'interrogavano insistentemente: ho taciuto soltanto di Stella.

E quegli occhi, e quelle pupille d'inferno, ferme d'innanzi a me, parevano dicessero: « Eppure tu devi dirmi ancora qualcosa ».

Quando ho finito il vecchio zingaro mi ha stretto pei polsi, e:

— Dimmi — ha soffiato — quella bimba che ti dette la mia Fatma dov'è? Tu lo sai.

— No! — ho risposto energicamente.

Non ho mentito!

17 luglio.

Breve e triste storia quella di Zimta!

Ho chiesto notizia dei suoi figliuoli: non ha saputo darmene. Son divisi: il vizio ed il delitto li hanno sparsi pel mondo.

Gli ho domandato come mai si trovasse in questo triste luogo; s'è rabbuiato, e sorridendo a bocca amara m'ha risposto che



... tu sei un ladro, centomila volte ladro... (pag. 82)

quello era il ricovero dei *galantuomini*, e che aveva piacere d'avermici trovato.

— Si vede bene che hai fatto buona carriera. L'ho saputo, sai, ne ho sentito parlare: sei un falso monetario, sei un ladro — ha concluso schernendomi.

Ladro, ladro io! Ho sentito il sangue scagliarmi alla testa come se mi avessero sferzato il viso, ho sentito ribollirmi in petto tutte le umiliazioni, le vergogne dovute subire per tanti e tanti giorni e per una falsa accusa; ho riveduto così d'un tratto come in un sogno lontanissimo la vita d'abiezione trascorsa con lui, lo zingaro ladro, lo zingaro rapitore dei fanciulli, e saltando in piedi:

— Tu, tu, vedi — ho gridato con quanto fiato avevo in gola — tu sei un ladro, centomila volte ladro: tu mi hai rubato la pace del cuore, tu... —

... In quella si è aperto stridendo l'uscio e l'oscura figura del carceriere, con una certa allegrezza nella voce:

— Ehi, giovanotto — ha detto — sei aspettato. Buone nuove. Vieni. —

Ho dato un grido di gioia. Ah finalmente! Non s'eran dunque dimenticati di me, avrei potuto parlare, avrei potuto difendermi o chi sa... chi sa...

Prima d'uscire ho guardato nuovamente Zimta: era rincantucciato in fondo in fondo alla prigione, avvolto completamente nel buio. Solo i suoi occhi parevano mandar lampi fosforici.

— Ha strangolato un bimbo — m'ha detto il carceriere, facendo scattare le arrugginite serrature.

Ho rabbrivido.

*19 luglio.*

— ... I tuoi compagni l'avranno a fare con la giustizia — m'ha detto il questore battendomi amichevolmente la mano su d'una spalla. — Tu sei giovane, tu sei innocente, tu sei, lo spero, anzi, lo credo, ... sei buono: va figliuolo, va, sei libero. La via dell'onestà e del lavoro t'è aperta: percorrila; sarai felice. —

Che dire?

Son libero! Libero, libero!

Mai m'è sembrato l'aria sì pura, nè il cielo così sereno!

Ho sereno anche il cuore.

*22 luglio.*

Son parecchi giorni che cammino per questa infinita campagna: ho bisogno di respirare, di bagnarmi di luce. Oh! che fa

se, a volte, unico mio pasto è un po' d'erba e di acqua: è così fresca l'erba, e così chiara l'acqua. Cammino, cammino!

Ho con me, unica compagna di viaggio, la mia scatola di colori.

Son solo, son povero, son lacero.

I cani lontani dalle aie abbaiono: passa il mendicante!

*24 luglio.*

Ecco, rileggo il mio quadernetto, questo vecchio giallo palinsesto che racchiude tutte le lagrime d'una vita, ed a caratteri tremolanti ci trovo scritto « Ho fame, fame! »

Trista parola che troppo, troppo spesso appare in queste pagine; ma si posson forse travisare, cambiare i nostri avvenimenti? Posso forse trasformare l'angosciosa parola « fame » in « opulenza » in « gioia »?

Il dolore, come nube immensa di sciagure, su me incombe: la fame, trista consigliera, lo guida.

E mi ricordo, sì, mi ricordo.

Sentivo venirmi meno dal languore. Ho fatto una vera razzia di more su per le polverose siepi della strada ed ho mangiato avidamente; l'acqua d'un fiume ha portato sollievo al mio stomaco.

... Ho dormito in una vecchia torre: su dalle buche le civette cantavano ed il loro canto m'è sembrato non lugubre, ma lieto.

Oh chi può uguagliare la mia sfortuna?

25 luglio.

Ho fame.

Eppure mi son fermato sul greto d'un torrente e mi son messo a dipingere.

C'era tanto sole, tanta luce in quel posto: era incantevole quella scena.

Ho tralasciato a sera.

Non avevo più appetito. Ero contento.

L'arte aveva vinto la fame!

30 luglio.

Sono arrivato in una città; un' ampia, immensa città.

Quale? Non sapevo.

Ho domandato a un vecchio spazzaturaio come si chiamava.

— Va là, *balon* — mi ha risposto — l'è *Milan*. —

Che cosa farò?

Ho bisogno di vivere io: non reggo più.

... È notte. Sono abbagliato dalla luce elettrica, sono sbalordito dal movimento. Non è una città, è una babilonia questa!

Oh quanta gente! Ed io son solo.

... Ho girato, tanto girato per la città, senza direzione, senza scopo, senza trovar nulla.

È tanto tardi; le strade si spopolano. Sono entrato nella Galleria. Dio! Troppa, troppa luce: i miei abiti piangono; una guardia di città s'è staccata dal muro e mi segue.

Son dunque una belva?

... Ecco, esco sulla piazza del Duomo e guardo. Quale incanto!

L'immensa mole marmorea della cattedrale smerletta il cielo; innanzi, inargentato dalla luce, biancheggia il monumento del Rosa.

È un istante! Non so!

Che cosa accade in me?

Mi chino, tolgo dalla mia scatola un pezzo di carbone e sulla pietra serena del marciapiede schizzo il monumento di V. Emanuele.

... Non sento più nulla. È forse la fame che mi dà il delirio?

Attorno a me è tanta, tanta gente.

Guarda: che cosa guarda?

Oh perchè non mi lasciano tranquillo?

La guardia si fa innanzi, rompe la folla dei curiosi e sta per mandarmi via, quando

un uomo, un uomo dai lunghi capelli candidi scendenti su le spalle, la ferma e prendendomi per mano:

— Questo è un mio alunno — dice — rispondo di lui. —



La guardia si fa innanzi, rompe la folla ... (pag. 86)

Lo guardo: una gran luce mi scende nel cuore.

*12 agosto.*

Mai nella mia vita randagia, dopo l'incontro di maestro Gabrielle, mai trovai persona più buona, più rispettabile, mai maggior fortuna venne a rallegrarmi.

Strano tipo, d'altronde, questo artista che

m'ha aperto il suo cuore, la sua casa, il suo ingegno.

È vecchio, è povero, è grande.

Grande sì, giacchè mai vidi quadri dipinti con maggior maestria; con maggior verità.

Strano tipo, ripeto; un vero eremita dell'arte: i suoi quadri non piacciono al pubblico, a lui... non piace il pubblico.

Vive in una grande soffitta fuor delle mura della città, mangia poco, lavora molto.

Il suo studio, chiamiamolo così, è popolato da una vera folla di cartoni e di quadri.

Perchè non li espone?

In un momento di sconforto, mentre abbozzava, in un vero delirio artistico, una testa d'un santo, l'ho sentito esclamare, preso dalla nausea del lavoro:

— O son troppo vecchio io, o son troppo giovani loro. —

Ed ha gettato d'un canto con sdegno i pennelli, s'è ficcato in capo con forza il cappello ed è uscito.

— Senti — m'ha detto soffermandosi sull'uscio in atto profetico — tu potrai riuscire, giacchè hai tanta predisposizione: pensa però che in arte più sarai bravo e più patirai la fame. —

... Oh caro, caro mio vecchio, tu nuova-

mente mi sollevi a vita d'uomo. Tu m'apri un avvenire luminoso: a me il percorrerlo, qualunque delusione, qualunque dolore sia per arrecarmi.

Non dubitare.

9 settembre.

Non nego. A volte unico nostro alimento è un tozzo di pan nero: ma che cosa fa?

Non ho fame io: ho soltanto fame di lavoro.

Il mio *vecchio* (ho sentito oggi, quasi per combinazione, che si chiama Marius De Barberis) più che maestro è diventato per me un padre, un amico. Son felice, troppo felice: il pensiero della mia Stella illanguidisce nel mio core.

. . . . .

Oh no! son davvero cattivo!

Questa notte ho sognata la veneranda immagine di maestro Gabrielle: mi sembrava che, munito di una languida lampadina, s'aggirasse tra le ombre d'uno sterminato camposanto. Io lo seguivo, invisibile, d'appresso. Si soffermava egli, innanzi ad ogni croce e leggeva.

— Non è, non è ancor questa — sospirava — dov'è dunque la fossa del mio Renato? —

Ho inorridito! Ero dunque io il morto che cercava.

Son fuggito gridando, son fuggito lontano lontano, e voltandomi indietro ho visto laggiù fiammeggiare in lettere di sangue queste parole:

« Cimitero dei cattivi, degl'ingrati ».

... È giorno: è tornato il sole, immenso, splendente. Oh no, babbo mio, non sarò nè cattivo, nè ingrato! Questa sera stessa parlerò di Stella al mio benefattore.

*12 settembre.*

Chi l'avrebbe mai creduto: stranezze, misteri della vita.

Era una splendida notte serena: la luna inargentava coi suoi raggi la città dormente.

Io e il mio vecchio Marius passeggiavamo per le strade deserte, ed io ascoltavo la sua voce stanca e sfiduciata che parlava di lavoro, d'avvenire, d'ideale.

Ad un tratto, di sotto ad un androne, presso la socchiusa rivendita d'un liquorista, è venuto a noi un lamento. Ci siamo avvicinati: un uomo rantolava e si dibatteva come preso da un eccesso di pazzia.

— Soccorso, soccorso! — chiedeva: l'ab-

biamo trasportato nella bottega, l'abbiamo disteso su d' un tavolo.

Dio! Ma è impossibile!

Quale nuovo squarcio s' apre nella mia lontana vita di fanciullo.

Ma quel volto io lo conosco... oh sì, non m'inganno! È lui, il mio antico aguzzino: è mastro Bussola.

Oh come mai si trova quassù?

Chi sa! Ne son passati tanti degli anni.

Ahimè in quale stato è ridotto!

Una bava sanguigna gli lorda le labbra, i suoi denti scricchiolano stretti dalla convulsione, i suoi occhi hanno lampi lividi d'odio e di follia.

— È un attacco di *delirium tremens* — mormorava un signore che ci ha seguito (certo un medico notturno) — è ormai all'ultimo stadio; n'avrà per poco. —

Mi chino sull'infelice e gli sussurro all'orecchio:

— Ti riconosco: sei mastro Bussola. Io son *Cosino*, quello a cui sradicavi i denti. —

L'ubriaco spalanca gli occhi, li sbarra nel vuoto, una parola gli sale alle labbra:

— Per... per... do... Perdono! —

Cerca di sollevarsi, di abbracciarmi, ma non riesce, ricade indietro, e in un rantolo

supremo, vinto da un tremito terribile, ci spira sotto gli occhi.

Tra lo stupore di tutti mi sono inginocchiato ed ho rivolto il pensiero a Dio.

Va: che sia per te la pace eterna. Io ti perdono!

*4 ottobre.*

Il mio maestro è dietro ad un grandissimo quadro.

Rappresenta una scena del martirologio de' missionari in Cina.

Qualcosa di meraviglioso e di terribile: su d' un terreno sassoso e brullo stanno riversi dei cristiani col cranio sfracellato, una turba di Cinesi sta in atto di macellarne degli altri e questi altri, ginocchioni, in mezzo al quadro, rivolgono in atto indescrivibile gli occhi al cielo. Da lassù una gran luce scende com' aureola sui loro capi.

— O sarà la mia gloria, o sarà la mia morte — ha sospirato l' incontentabile artista, sfiorando leggermente col pennello il volto d' un martire.

*25 luglio.*

Come passa il tempo!

È ormai un anno che vivo qui in casa del povero pittore, eppur mi sembra ieri. Ed io che faccio per meritar tanta bontà? Nulla!

Ho lavorato per mesi e mesi, nè sui miei appunti ho potuto aggiungere altro che la parola « lavoro ».

I miei disegni son piaciuti, il mio maestro è contento, molti mi lodano. Mah! a me sembra d'esser proprio nulla e cambierei tutto tutto il mio talento con una pennellata di *lui*.

E lui è incontentabile; come è largo di lode con gli altri, tant'altro è severo, è crudele con sè stesso. Il suo quadro non è ancor finito, e lui si lima, si finisce lentamente nella ricerca d'una perfezione impossibile.

Povero maestro: sei grande, tanto grande, ma tanto infelice.

*15 agosto.*

Sebbene il mio maestro abbia fatte ricerche della mia Stella non un barlume è venuto a rischiarar le tenebre della sua sparizione.

Ma non dispero ancora: il core mi dice che la ritroverò!

... Quel quadro sarà la morte del mio benefattore: non gli dà pace, non gli dà sonno. Questa notte mi son destato di soprassalto: una luce fiochissima brillava dietro il paravento. Mi son levato ed ho scorto l'artista che, quasi in stato di sonnambulismo, lavorava febbricitante.

M' ha scorto; ha sorriso amaramente e:  
— Vedi — m' ha detto con un nodo alla gola — vorrei aver la tua mano leggera come un soffio per finir questa testa.

Questa, questa soltanto mi manca.

*1.º settembre.*

Son pazzo forse?

Questa mattina, mentre per la prima volta mi recavo all'Accademia di Belle Arti, ho veduto dal tranvai dove ero, una fanciulla che m' ha fatto balzare il core.

Era lei, sì, lei; i suoi capelli, i suoi occhi, il suo sorriso.

Son saltato dal carrozzone; ma l'esile figurina era già svanita tra la nebbia, nè per quanto mi aggirassi e cercassi ho potuto ritrovarla.

... Ci ho ripensato questa notte: oh son pazzo, son certo pazzo!

*5-7 settembre.*

Oh non può durare questa vita, no davvero!

Io non posso resistere allo strazio indefinibile del mio maestro. Il suo « martire » lo martirizza: quegli occhi, quello sguardo non lo soddisfano.

— Ci morirò, ci morirò di certo! — lo sento a volte esclamare.

Oh potessi, potessi davvero aiutarti, padre mio!

*12 settembre.*

Ho veduto piangere tutto quest'oggi il mio maestro e le sue lagrime han bruciate più che le sue, le mie gote. — Oh no, non voglio che tu pianga, che ti finisca, povero vecchio. —

Ho deciso. È tanto tempo che ci penso: avvenga che può. Io terminerò il volto del tuo santo.

... Son dunque tanto superbo: posso io azzardarmi a profanare una creazione del mio maestro?

Povero tintorello!...

... L'ho sentito singhiozzare, sì, l'ho sentito singhiozzare prima d'addormentarsi.

... È notte, profonda notte.

Non dormo però, guardo con gli occhi spalancati nelle tenebre della soffitta e penso, penso allo strazio dell'incompreso artista.

D'un tratto nel silenzio completo, rotto soltanto dal respiro lieve dello sconsolato pittore, viene come una luce nel tenebrore dello studio.

Sogno forse? Sono i miei nervi in susulto che vedono ciò che non è e che soltanto ho nel cervello.

Mi pare, ecco, io scorgo, io vedo in una ampia lievissima luce apparire un volto celestiale: è « il santo, il martire » del mio maestro.

I suoi occhi sono divinamente espressivi e guardano amorosamente il cielo.

Che cosa accade in me?

Mi son sollevato, ho accesa la piccola lanterna, ho preso senza titubanza la tavolozza ed ho dipinto, tanto dipinto: tutto, tutto quello che avevo qui nella testa, nel cuore.

Oh! non ero, non ero più io in quel momento: dalle mie mani non poteva uscire opera sì perfetta.

... Il sole è venuto a svegliarmi di sul misero lettuccio: ho guardato quello del mio maestro, era vuoto.

Certo stava già al lavoro. Non s'era dunque avveduto di nulla, oppure era uscito di casa senza degnare d'uno sguardo quell'opera che lentamente l'uccideva?

Nessun rumore veniva a me. Ho lasciato le lenzuola e sono entrato nello studio.

Dio! Ai piedi del grande quadro de' « Martiri » giaceva un uomo; quell'uomo era il mio maestro. Son corso a lui: era ghiacciato.

La morte l'aveva colpito in un'ultima estasi del suo capolavoro.



Ai piedi del quadro de' « Martiri » giaceva un uomo... (pag. 96).

Oh perchè non son morto io? Perchè devo dunque trascinare questa continua vita di dolore?

... Non piango, non piango più. Son diventato di pietra qua dentro e a volte mi parrebbe di provar tanta tanta soddisfazione a ridere: ridere tanto. È la follia dunque che mi vince?

... L'han portato via. Pioveva a dirotto. Nessuno ne seguiva la salma: io, io solo.

Povero babbo mio!

... Li ho conosciuti oggi gli *amici* del povero morto. Son venuti a centinaia a sequestrare i suoi lavori. La soffitta è restata spoglia completamente: io ne sono stato cacciato via.

Torno alla strada!

... Derisione! I giornali parlano della scomparsa d'un illustre, d'un grande, d'un inarrivabile pittore.

Povero morto mio, riposa in pace!

*11 ottobre.*

Oh questa volta non m'inganno. Mentre tornavo da una visita al cimitero ho visto dinanzi a me il sottile personale d'una fanciulla: era lei, quella lei inarrivabile dell'altra volta.



— Ti riconosco — dice — sei il mio antico fratellino. (pag. 100)

Il cuore m' ha dato un tuffo e l' ho rincorsa. Ma l' irraggiungibile bimba è sparita in un magazzino di ricami, e dalla padrona, una vera megera, mi son sentito rispondere « che non conosceva Stelle, lei, e che se desideravo qualcosa aspettassi quando usciva dal laboratorio ».

Non le ho neppur risposto: mi son seduto in un piccolo Caffè ed ho atteso la sera.

Come mi son parse lunghe le ore.

Ecco: n' escono tante di giovanette, tutte allegre e ciarliere e si sparpagliano d' un subito per l' infinite strade.

Nessuna però s' assomigliava all' attesa.

Che m' abbiano ingannato dunque?

Oh no; ultima fra le ultime appare lei: è Stella, è la mia Stella!

La fermo, le parlo; par non comprenda. Mi guarda fissamente come impaurita; poi, mentre io le mostro la medaglietta che porto sempre al collo e le parlo della santa memoria del maestro Gabrielle, i suoi occhi sembrano sgranarsi ad una luce divina e gettandomi le braccia al collo:

— Ti riconosco — dice — sei il mio antico fratellino.

... Il cielo su di noi è serenamente azzurro!

---



## EPILOGO

*(Dopo tre anni).*

È la fine del libro, il principio della mia vera vita.

Ho tralasciato di scrivere note sul mio quadernetto. I miei appunti li potrei ormai compendiare tutti in una sola parola « Felice ».

Vivo con la mia sorella in una piccola casetta al sesto piano: la mia Stella ricama e canta, io dipingo.

Sul davanzale fiammeggiano tanti e tanti fiori!

. . . . .

... Finalmente!

Finalmente mi si sono dischiuse le porte della notorietà.

Un mio quadro, il ritratto della « Ricamatrice », della mia Stella, è stato accettato alla Mostra triennale.

Piacerà?

Passeggiavo per le sale dell'esposizione con un mio amico quando una pallida signora che s'era soffermata dinanzi alla mia tela manda un grido straziante e si rovescia all'indietro come colpita da un fulmine.

Accorro, la sollevo tra le braccia e giungo a sentir dalle sue labbra:

— È la mia figliuola, è la mia Evel! —  
Ho creduto d'impazzire!

Pure mi son fatto coraggio e mezz'ora dopo una carrozza ci trasportava alla porta della mia umile casetta: siamo saliti affannando io e la baronessa Anna Robertiz fin su al sesto piano ed ho assistito piangendo all'abbraccio infinitamente straziante della mamma e della figliuola.

Oh di gioia non si muore davvero!

. . . . .

Ed ora basta, fanciulli miei.

Nessuna morale in fondo.

Il libro stesso ne è saturo: pensateci.

Stella, alla quale è restato questo nome, è doventata la mia compagna benedetta dall'amore e da Dio.

Che più?

Se non ha avuta la fortuna di conoscere il suo padre morto da pochi anni, ha quella

di essere accarezzata dall'amosissima mamma: tutto l'affetto per tanti anni negatole dal destino, largamente ora si riversa sul suo capo.

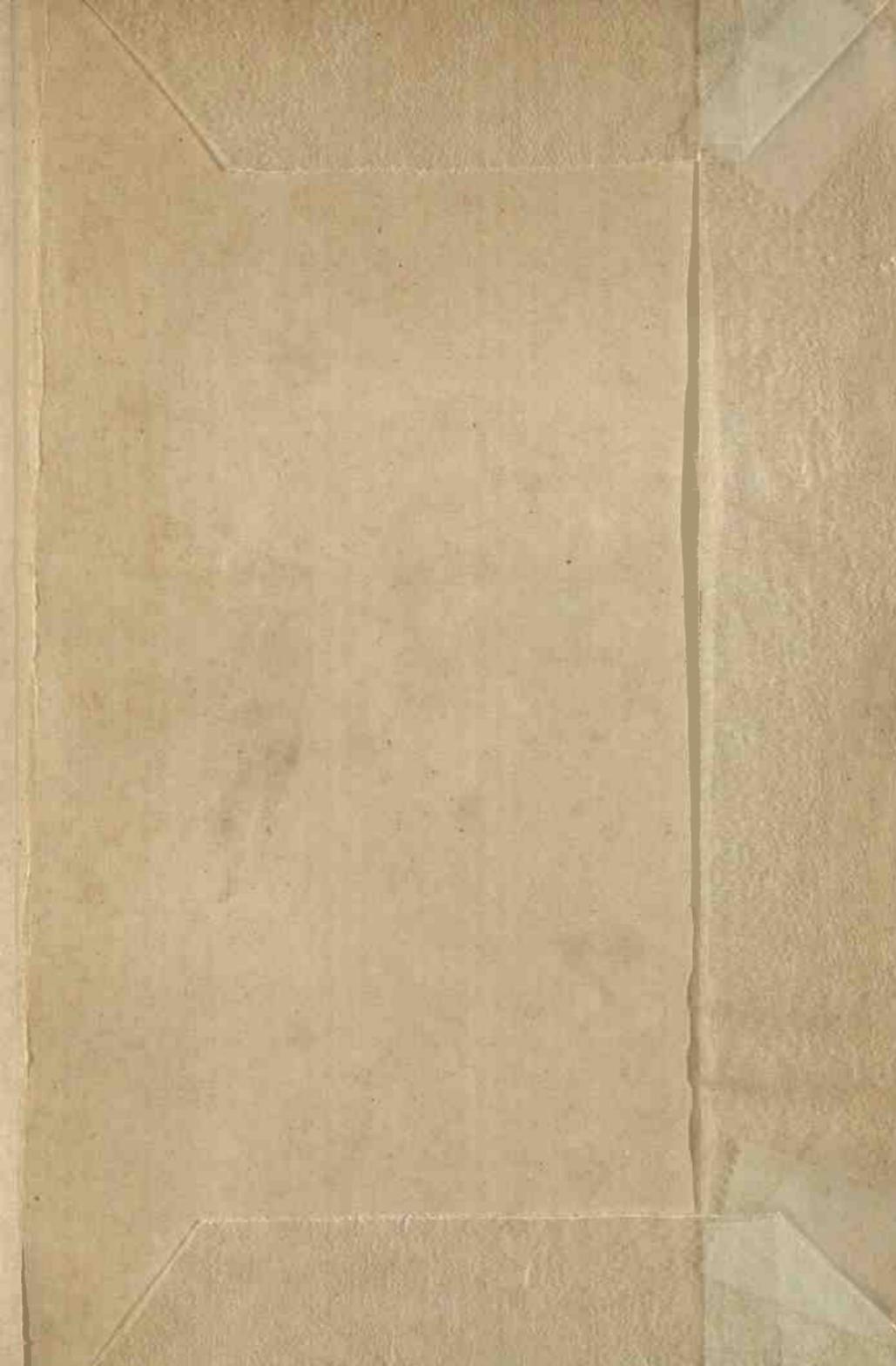
Siamo felici!

Ma nella nostra felicità non ci dimentichiamo mai di recarci ogni anno sulla tomba del nostro antico benefattore, che riposa laggiù laggiù, nel deserto e piccolo camposanto presso la bianca e queta casetta dove io divenni veramente uomo.

Sulla tua tomba, o mio vecchio, noi spargiamo fiori, tanti fiori!

---





Prezzo L. 1,50

1